Resistere e non cedere

di Ferruccio Parri

Il segretario generale del partito socialista ha gettato i dadi e dato il via a quella battaglia politica che si temeva dovesse putroppo mortificare il 1976, confermando le mie previsioni pessimistiche.

La unanimità e fermezza della decisione della direzione socialista indicano una maturata volontà di un orientamento ritenuto risolutivo per la sorte e l'avvenire del partito. Si credeva che esso dovesse trovare il suo posto e segnare chiaramente il suo avvenire in una caratterizzante posizione critica condotta fino alla prossima legislatura. La funzione storica di una attiva, consapevole, organica forza popolare socialista è per noi di importanza fondamentale per il nostro avvenire nazionale.

Il nostro, o il mio, recente giudizio sulla desiderabile posizione del partito socialista non teneva conto delle sue ultime valutazioni che per ora sembra rendano difficile anche le due soluzioni proposte da De Martino come alternativa allo scioglimento delle Camere. Nulla, del resto, sarebbe oggi più vano di una previsione.

Una constatazione negativa è purtroppo già più evidente: il tempo prezioso sottratto all'esame parlamentare e alla più rapida discussione dei provvedimenti anti-recessione, dei quali è inutile sottolineare la urgenza. Sul piano dell'interesse generale pareva accettabile da parte dell'opposizione una ordinata e metodica discussione, correttrice quanto possibile dell'ampio quadro di provvedimenti riformatori presentati e progettati dal governo il quale, anche per evitare o ridurre l'assalto critico, preannunciava disposizioni concilianti.

I socialisti contestavano e contestano la non razionalità di un programma riformatore non accettabile se non concettualmente, politicamente e tecnicamente inquadrato in un piano organico di lunga veduta.

Il dibattito era ed è in sostanza fra tempi lunghi e tempi brevi, fra piani a lunga e incerta scadenza e le possibilità immediate di avanzamenti. Anche questa strada potrebbe dare risultati deludenti. Potremo presto meglio giudicare. Vorrei solo aggiungere che paesi politicamente più maturi di fronte alle gravi congiunture minacciose per tutto il paese sanno e saprebbero ricorrere ad un *gentleman agreement* sospendendo sul piano parlamentare rigide divisioni di gruppo nel caso di dibattiti che impegnano indistintamente *uti singuli*, su temi di decisiva importanza, tutti i membri del Parlamento sino al termine convenuto della discussione.

Da noi non so se sarebbe bastato per esaurire i temi di urgenza nazionale — comprendendo tra essi anche l'aborto — tutto l'anno. Ma nessun impegno parlamentare sarebbe stato in questa legislatura politicamente più salutare. Non voglio nascondere che di fronte alle incerte conseguenze dell'attuale sospensione dei lavori parlamentari la preoccupazione più mortificante potrebbe a mio giudizio esser data dal prevalere decisivo, ancora una volta, anche in un'ora così critica, dell'interesse, non del paese, ma dei partiti e in particolare dei molteplici gruppi di potere.

Non vorrei davvero che si lasciasse anche questa volta solo ai comunisti la dimostrazione di fedeltà alla Costituzione. E non vorrei ancora che una fuga nelle elezioni anticipate creasse un pericoloso motivo di reazione popolare, di agitazione e di ulteriore confusione nello spirito pubblico. In altri tempi, in momenti gravi, gli italiani per bene, che sono la maggioranza, sono riusciti a resistere all'ondata e a risalire a galla.

Cominciamo l'anno nuovo come se fossimo gente seria.

■

Pericoloso braccio di ferro tra socialisti e democristiani

di Luigi Anderlini

● A quindici giorni (circa) dall'apertura della crisi di governo, il tema dominante di tutta la vicenda è quello di un pericoloso braccio di ferro tra socialisti e democristiani.

Dopo aver aperto la crisi con una decisione che i pessimisti hanno definito « avventurista » e gli ottimisti « intempestiva » i socialisti si sono trovati di fronte una DC arroccata come non mai attorno a Moro e Zaccagnini. Gli uomini che probabilmente al Congresso di marzo avrebbero avuto scarse probabilità di spuntarla contro le consorterie dei « signori delle tessere », si sono trovati inopinatamente sulla cresta dell'onda, esponenti senza riserve della intera Democrazia Cristiana. Il gioco è abbastanza scoperto: approfittare dell'errore, fatto dai socialisti nella scelta dei tempi di apertura della crisi, per costringerli o a un cedimento o alle elezioni anticipate. È così che quella DC che avrebbe dovuto affrontare le elezioni del '77 sul banco degli imputati, spera di poterle fare nel '76 coperta a sinistra dal binomio Moro-Zaccagnini e protetta a destra (dove navigano in evidenti difficoltà liberali e missini) dal suo rifiuto di accettare la collaborazione con il PCI. A fornire la riprova che di questo e non di altro si tratta sta l'assenza di ogni presa di posizione da parte degli esponenti delle varie correnti dc, muti come pesci da quando si è aperta la crisi, loro che — invece — in precedenti analoghe occasioni non facevano mancare alla stampa i segni di un dibattito interno, spesso accanito e talvolta senza esclusione di colpi.

L'irrigidimento della DC ha avuto come conseguenza l'irrigidimento del PSI. Qualcuno ha persino avanzato il sospetto che i modi bruschi e scostanti di Moro, il suo atteggiamento di disinteresse nei confronti del PSI, non fossero altro (in una persona così rispettosa delle forme come lui) che gesti politici di cui

Moro e Zaccagnini

De Martino non avrebbe sufficientemente valutato il carattere provocatorio. Comunque siano le cose è un fatto che il PSI non poteva a questo punto che contrapporre alla rigidità delle posizioni di Moro, una serie altrettanto rigida di richieste e aprire così un contenzioso attorno al quale sta ruotando e forse continuerà a ruotare la crisi.

I punti nodali di questo contenzioso sono sostanzialmente tre: la politica economica, e il rapporto con il PCI e la formula di governo.

A un osservatore esterno (diciamo ad un giornalista straniero, per esempio) la disputa potrebbe anche apparire capziosa e le posizioni potrebbero anche sembrare non troppo lontane. La differenza tra la proclamata « emendabilità » del piano Moro-La Malfa potrebbe anche conciliarsi con la richiesta di « totale revisione » avanzata dai socialisti; l'« apporto » che il PCI deve essere chiamato a dare non è poi cosa troppo lontana dal « confronto costruttivo » di cui parlano Moro e Zaccagnini; l'asse preferenziale rivendicato dai socialisti e la traduzione di esso in un governo DC-PSI non è poi cosa antitetica rispetto al riconoscimento del ruolo di primo piano che, tra i suoi alleati, la Democrazia Cristiana assegna al partito di De Martino.

È tuttavia facile cogliere al di là delle sfumature e della bivalenza di certe frasi una tensione che sfiora la rottura e una generale atmosfera di diffidenza che rende difficile il lavoro di ricucitura anche ad un negoziatore raffinato e paziente come Moro.

Fine anticipata della legislatura dunque? Anche se formalmente solo i missini hanno fatto dichiarazioni esplicite in questo senso, sono in molti a credere — anche nei partiti

Roma: la delegazione del Psi al Quirinale

di maggioranza — che ormai i giochi sono quasi fatti.

Pure nemmeno la via di una dissoluzione anticipata della legislatura appare priva di ostacoli. C'è da vincere anzitutto la resistenza di Leone che non si adatterà facilmente ad adoperare per la seconda volta nel suo settennato l'arma dello scioglimento delle Camere. C'è poi la resistenza del PCI (e dei sindacati) che non solo vogliono evitare che la grave crisi economica venga ad essere ulteriormente aggravata da un vuoto politico di alcuni mesi, ma non vogliono soprattutto che un fatto traumatico come le elezioni anticipate venga ad interrompere quella tendenza all'aggregazione a sinistra che si era chiaramente delineata dopo il quindici giugno e che dava ragione, dopo anni di paziente lavoro, alla loro politica di unità tra tutte le forze democratiche avanzate del Paese.

È ben per questo che anche quando il PCI ha dovuto prendere le distanze dalle formule ambigue entro le quali si tentava di convolgerlo, anche quando ha snebbiato la sua posizione dicendo no al governo con tutte le conseguenze che ne derivano, o alla opposizione (anche la più costruttiva possibile), lo ha fatto senza esasperare i toni, senza forzature nella polemica, rendendosi conto che — elezioni anticipate o no — il problema di fondo della democrazia italiana, il suo avanzamento verso la soluzione dei problemi che attanagliano la vita del nostro popolo, passano per la creazione di una larga trama unitaria dove ognuno possa essere e restare se stesso pur considerando il suo lavoro inserito in una prospettiva comune, attorno alla quale lavorino milioni e milioni di uomini.

Quanto questo disegno sia nuovo ed originale, come questa via verso il socialismo non trovi modelli da imitare ma debba essere inventata e condotta avanti ogni giorno attraverso l'aspra realtà della nostra lotta politica quotidiana, è cosa di palmare evidenza ed è anche il tema attorno al quale — in Italia e fuori d'Italia — si va concentrando, (al di là della cronaca minuta della crisi di governo), l'attenzione di quanti guardano — per il bene o per il male — al futuro del nostro Paese.

■

provvedimenti economici

Le indicazioni del PSI: un abbozzo di programma di governo

di Ercole Bonacina

● La discussione sul piano a medio termine del Governo Moro-La Malfa, da cui è nata la crisi, ha provvidenzialmente allargato i termini del confronto. Si era partiti dalle contrastanti valutazioni sull'idoneità a fronteggiare la situazione, sull'ispirazione e sull'articolazione dei due disegni di legge residuati dal « piano », riguardanti rispettivamente la riconversione industriale e il Mezzogiorno. Poi, per l'iniziativa socialista di presentare controproposte organiche di politica economica a breve termine, il dibattito ha investito praticamente tutti i temi di politica economica: spesa pubblica e manovra fiscale, credito e istituzioni di governo dell'economia, interventi sociali e finanza locale, tariffe pubbliche e partecipazioni statali. In effetti, il vizio maggiore dei due disegni di legge contestati dai socialisti era proprio questo: di non essere stati né inquadrati in un indirizzo globale di politica economica già seguito, né prospettati come causale o premessa di un nuovo corso, più adeguato alla crescente gravità della situazione economica e sociale. Ovvero: tra i due disegni di legge e la politica economica in atto, un rapporto implicito c'era, ma era diventato inaccettabile per la dimostrata incapacità della politica economica a fronteggiare la situazione, e per i principi ispiratori dei due disegni di legge, specie di quello sulla riconversione industriale ,emblematico per eccellenza della politica dei due tempi.

Aperta la cateratta, i due disegni di legge del Governo sono stati letteralmente sommersi da una valanga di programmi o di proposte elaborati dai partiti e dai sindacati, definiti di volta in volta o alternativi o aggiuntivi ma comunque sempre profondamente correttivi dei progetti Moro-La Malfa e degli indirizzi di politica economica generale. Perfino la DC, che durante tutto il dibattito aveva osservato il più scrupoloso silenzio perché forse si identificava totalmente col Governo, o perché non sapeva che dire o perché aspettava che prima si delineassero gli schieramenti, perfino la DC, dicevamo, è scesa nell'arena: magari per contestare le indicazioni socialiste piuttosto che per darne di proprie, ma facendo capire grosso modo come la pensa.

Qual è, oggettivamente, la morale di tutto questo trambusto: cioè quali sono le indicazioni più importanti e più condivise, estraibili dal confronto dei diversi documenti presi a sé, indipendentemente dalle conclusioni cui perverrà Moro, ammesso che non passi la mano o che non si vada alle elezioni anticipate?

Telegraficamente, si possono così riassumere. Anche per chi, come il Governo dimissionario, la DC, il PLI, il PRI e la Confindustria, i problemi dell'impresa devono esser posti in primo piano, anche per essi la lotta alla disoccupazione e la difesa dell'occupazione si impongono come fini politico-sociali del tutto preminenti. Ne derivano alcune necessità prioritarie: provvedere alle fabbriche in crisi bloccandone i licenziamenti; apprestare occasioni di lavoro per i giovani in cerca di prima occupazione; accelerare la spesa pubblica, attuando programmi o applicando leggi già finanziate per l'affidamento di commesse all'industria o per il sostegno dell'agricoltura.

La logorata macchina dello Stato, la capillarità degli interventi da realizzare e il potenziale di attivazione della domanda rappresentato dalle Regioni e dagli enti locali, peraltro in grave crisi finanziaria, ne esigono il pieno impiego e il finanziamento, per la quota di iniziative, e sono molte, direttamente realizzabili.

La politica di riconversione industriale non può essere affidata né alla discrezionalità ministeriale, né alla spontaneità delle iniziative né alle indiscriminate valutazioni del puro tornaconto, proprie del sistema bancario : non può essere sottratta al controllo del Parlamento e al concorso delle Regioni e dei sindacati, appunto per il fine primario di sostegno dell'occupazione che a quella politica viene assegnato. Al contrario, sono la definizione e il controllo politici dei programmi e della loro attuazione, che ne devono garantire la corrispondenza al fine generale (occupazione) e agli obiettivi sottostanti o paralleli (sostegno delle imprese, selezione dei settori da incentivare e delle localizzazioni da sostenere, stretta correlazione con l'intervento straordinario per il Mezzogiorno ecc.).

Il primato politico nell'impostazione della riconversione industriale deve garantire il sostegno della piccola e media impresa nella somministrazione del credito e nell'assistenza sul mercato interno e internazionale. Per altro verso, la generalità della crisi, che infierisce su tutti i settori e sottosettori produttivi, richiede politica e strumenti unitari di intervento.

Le partecipazioni statali devono essere in prima linea e perciò vanno finanziate: ma per nuovi investimenti produttivi, non per coprire perdite di gestione, che anzi vanno analizzate e perseguite, anche in rapporto all'urgente riorganizzazione del settore.

C'è disaccordo sulla fiscalizzazione generalizzata degli oneri sociali: in cambio, è pressoché unanime la richiesta di una politica di contenimento dei tassi di interesse e delle tariffe pubbliche, e di una severa lotta alle evasioni fiscali.

Questo è per sommi capi il succo delle indicazioni contrapposte ai due disegni di legge del Governo: come si vede, le indicazioni non sono né alternative né aggiuntive: sono un' altra cosa. cioè un programma o un abbozzo di programma di Governo.

Il loro accoglimento e la loro at-

tuazione esigono un'autentica svolta politica, sorretta da forze adeguate e decise : specialmente adesso che la chiusura del mercato dei cambi ha dato la misura delle pressioni interne e internazionali che vengono esercitate, essendo destinate a crescere, per contrastare la svolta e la conseguente formazione di una larga coalizione democratica. Come al solito, è la DC a dover dire l'ultima e decisiva parola: ma i suoi margini di manovra sono molto stretti e, questa volta, non c'è spazio per nuovi pasticci. ■

crisi economica

Materializzare il «libro dei sogni»

di Antonello Palieri

● I nodi sono venuti al pettine. Molto prima dell'anno 2015, per il quale programmatori di « sogni » cartacei e globalisti senza priorità avevano posto la scadenza di piani socio-economici e anche di errori fatali. Il 2015, un tempo così lontano, negli anni '50 e anche negli anni '60, da poter essere inteso — aldilà delle etichette globalizzanti — come remota pattumiera di ogni desiderio, illusione (o finzione) di programmazione.

Oramai, superata la metà degli anni '70 e di fronte ad un'accelerazione, non prevista, dei cicli socioeconomici è già arrivato il momento di fare i conti. Il processo all'economia *paleo-capitalistica* italiana, aperto con la crisi di governo (una crisi che si poteva forse evitare visto che non si è avuto il coraggio di farla in settembre) ha riattualizzato il problema della programmazione economica collegato alla necessità di « priorità precise », per cominciare cioè a materializzare il « libro dei sogni ».

E su questo problema si dovrebbe e si potrebbe risolvere la crisi se già fossero state chiarite le scelte politiche. Ma poiché queste non sono chiare e continuano a governare, giorno per giorno, uomini e correnti clamorosamente battuti dal voto del 15 giugno, occorre dilatare ulteriormente il campo di analisi al « dove e come stiamo andando ».

Così facendo rischiamo ancora la censura di quanti, a destra ma — purtroppo — anche a sinistra, invocano continuamente di *stare con i piedi per terra*, invocano cioè una visione realistica che in termini culturali è un non senso: realtà è infatti anche il nostro sogno « utopistico » di programmare lo sviluppo mentre la realtà di stare con i piedi per terra è soltanto una realtà monca, come la realtà dei soggetti dinamici che negano quella dei pensatori.

Si deve avere il coraggio di riconoscere che la programmazione è fallita perché non è mai stata concretamente avviata e perché sotto il profilo *utopistico*, cioè creativo, era troppo timida e soprattutto incoerente, in quanto cercava di innestare una logica marxista a sistemi fondati sugli sfruttamenti, le speculazioni e gli equivoci culturali. Visto a quali risultati disumani hanno portato, negli ultimi 50 anni, le tesi socio-economiche non utopistiche, occorrerebbe rianalizzare certi traguardi filosofici e ideologici per capirci meglio ma non c'è tempo.

Del resto, il discorso di fondo è attorno all'effettiva, decisiva, partecipazione al governo delle forze politiche che hanno vinto la battaglia ideologica nel giugno scorso, ma in tale ambito si ripropone un'analisi del « modello di sviluppo » che si vuole attuare. Se in passato è stato un grave errore non approfondire i problemi specifici in nome di una visione globale — spesso troppo comoda o letteraria — ora ne commetteremmo un altro, forse fatale, se utilizzassimo il periodo necessario alla formazione di un governo veramente *nuovo* in una pura e semplice contrapposizione alla Democrazia Cristiana. Questo tempo prezioso deve essere infatti utilizzato dalle forze della sinistra e dai sindacati per far luce sugli errori commessi nella gestione economica del Paese — insistendo sulla logica di questi errori — e per analizzare le operazioni ambigue o sterili, gli accordi settoriali, i piccoli ma avvinghianti compromessi che, da sinistra, hanno talvolta permesso o comunque spesso non ostacolato la mole paurosa di errori.

Il paese è mutato. Le semplici assemblee unitarie a livello di quartiere e le spontanee aggregazioni di cittadini, di ceti sociali diversi e di diverse risorse economiche, hanno consentito di smitizzare promesse e furbizie politiche (i cosiddetti « processi di decadimento dell'autorità

→

politica », eufemismo che è quasi un sopruso verbale inventato per non ammettere che non è l'autorità politica in declino ma il prestigio di molti uomini politici). Tali confronti hanno messo in chiaro, *qualunquisticamente* quanto si vuole, che il cittadino è spesso in balia di se stesso quando ha bisogno dell'appoggio disinteressato dell'autorità politica e fortemente condizionato quando vuol realizzare il suo potenziale creativo.

La crisi in atto è infatti — come per la programmazione — una falsa « crisi della democrazia », in quanto un moderno processo democratico non è stato ancora concretamente avviato. Se per il « governo del popolo » ci si dice sempre che non siamo ancora maturi, qualcuno dei grandi teorici della crisi deve però spiegarci se debbano essere eterne le cosiddette « fasi iniziali di democrazia pilotata » e se, comunque, siano compatibili, con queste, il blocco di qualsiasi ricambio degli uomini addetti al « pilotaggio » e le riconferme sistematiche di gerarchie e burocrazie nei partiti.

Nella sinistra che ha già partecipato al governo uomini vecchi e impreparati (troppo psicologicamente corruttibili e questa debolezza dà certezza di sopruso ai potentati economici) rendono impossibile, con la loro stessa presenza ad alcune leve (o sottoleve) di comando, qualsiasi processo ai vari scandali (edilizi, petroliferi, assicurativi, ecc.) il cui insabbiamento dimostra del resto, inequivocabilmente, in mano a chi è, ancora, il sistema economico.

Buona parte della « grande » stampa economica esalta fatti microscopici del mondo finanziario, evitando accuratamente di affrontare le vere attualità economiche, talvolta drammatiche, della vita quotidiana. Non ci riferiamo al « problema della massaia » (che pure esiste ma che è diventato un altro consumato asso nella manica dei politicanti della domenica) ma al rapporto, sempre più sproporzionato, tra reddito e acquisizione di spazi e tempi liberi, cioè di *libertà*. La macroeconomia della stampa borghese non è mai la somma dei problemi socio-economici e socio-culturali ma è sempre quella di problemi finanziari e bancari, colorita dai duelli (i segreti svelati, i *dossier*, le notti insonni del big) fra le « prime donne » di colossi economici. Così le vicende di istituti internazionali decrepiti fanno macroeconomia laddove un solo aspetto di una sola disciplina (ad esempio l'agricoltura o la edilizia per i terremotati) di una sola regione italiana (ad esempio la Sicilia) fa assai più macroeconomia.

Così ad entrare nei laboratori o nei salotti di diverse « alte dirigenze » anche le figure e le verità più geniali sono ridotte al ridicolo. Vecchi e nuovi baroni dell'università, dell'alta finanza, della dirigenza industriale e ministeriale risplendono per la loro povertà di idee, per il loro cinismo, per quel pragmatismo verbale trasmesso puntualmente al giro ristretto dei giornalisti d'élite. Da questi strani luoghi, una sinistra troppo giovane, troppo ingenua o troppo borghese, ricava poi quelle frasi colorite per frenare l'attacco della contestazione: « neo-populismo », « giornalismo - verità », « socialisti con le toppe »; frasi usate — in senso dispregiativo ma che non hanno senso reale — per ridicolizzare le iniziative di pochi coraggiosi contro il malcostume.

La miscela di aria fritta che le alte dirigenze, attraverso l'informazione, somministrano ai cittadini non serve certo a far dimenticare i problemi ma li complica e li esaspera mentre i residui capisaldi di onestà e moralità pubblica vengono irrisi e ammantati di sospetto.

A.P. ■

Gli alleati minori cambiano cavallo?

di Italo Avellino

● Dai tempi di Cavour la vocazione politica italiana è la « coalizione ». Perfino il Partito Nazionale Fascista di Mussolini e i suoi governi furono delle coalizioni come ben sanno gli antifascisti meno superficiali .Nel vocabolario politico euroccidentale la parola « combinazione » (in italiano) all'estero significa pateracchio. Questa premessa ci era necessaria poiché potrebbe apparire strano che si dedichi spazio agli « alleati minori » delle coalizioni governative del dopoguerra, quando è cominciato con l'attuale crisi di governo il gran gioco fra DC, PSI e PCI. Quando col nuovo governo o con le elezioni politiche anticipate ,si gettano le fondamenta del nuovo assetto politico nazionale che in linea teorica dovrebbe comprimere ulteriormente appunto gli « alleati minori ». Quando, ancora, nello scacchiere partitico le formazioni centriste quali PLI e PSDI non incidono più a livello di opinione pubblica. Eppure proprio per l'antico vezzo e vizio della « coalizione » queste formazioni partitiche possono avere ancora un ruolo nella soluzione della difficile crisi. Non fu forse con l'espediente repubblicano che si risolse la crisi di governo del 1974 che dette vita appunto al bicolore Moro-La Malfa? Non si parla, oggi, quale soluzione d'emergenza ,di un governo tricolore DC-PRI-PSDI per evitare le elezioni anticipate?

Tant'è che in questi « alleati minori » della DC c'è molto fermento, e all'interno di questi partiti ci si interroga se non è giunto il momento di cambiare cavallo; cioè di passare da alleati minori della DC a compagni di strada del PSI. Nello stesso PRI le espulsioni (De Cataldo a Roma) le sospensioni (Biffi Gentili a Torino), il deferimento ai probiviri (Federico Norsa a Varese) di esponenti di sinistra favorevoli all'intesa con il PSI, confermano che anche nel monolito partito repubbli-

cano di Ugo La Malfa, il problema è tuttora aperto nonostante i palesi tentativi del presidente repubblicano di emarginare i socialisti nell'intesa con la DC, nel confronto col PCI, nel dialogo con la Confindustria e con i sindacati.

Nel PLI è in corso, fra mille difficoltà, quello che un oppositore dell'operazione in atto ha definito il « *compromesso geografico* » fra Torino e Milano; cioè un accordo fra il leader della sinistra liberale, il torinese Valerio Zanone, e il presidente del partito, il milanese Malagodi. In base al compromesso elaborato dalla « Commissione politica » del PLI (Malagodi, Badini, Bozzi, Zanone, Biondi, eccetera) Zanone dovrebbe diventare segretario del partito, Malagodi presidente onorario e Bignardi presidente effettivo (ma è seriamente malato). Il declino del PLI, passato in dieci anni dal 7,9% dell'elettorato al 2,5% del 15 giugno 1975, ha provocato la decomposizione della vecchia maggioranza malagodiana (defezione di Bozzi, Cottone, Gerolimetto, Biondi) che non ha potuto giovarsi decorosamente del sostegno del gruppo Sogno per le sue tendenze eversive; per cui a Malagodi non è rimasto che ricercare una intesa con la « sinistra » liberale (Zanone, Altissimo, Baslini, Valitutti). L'operazione cambio di segreteria però incontra ancora una qualche resistenza sul nuovo organigramma da parte degli ex malagodiani, ma nessuno discute più sulla « apertura al PSI ».

Nel PSDI, dopo il 15 giugno ,la crisi ha investito non soltanto la gestione tanassiana del partito ma la consistenza stessa di questo partito che finora si è caratterizzata per il suo anticomunismo viscerale e per la sua totale sudditanza alla DC. Il successo delle formazioni scissioniste *MUIS* al Nord e *URSD* al centrosud fanno seriamente dubitare della effettiva tenuta elettorale del PSDI in caso di elezioni anticipate, che si era attestato nel 1972 sul 5,6% con un patrimonio di voti di 1.700.000 suffragi. Anche fra i socialdemocratici il nodo da sciogliere è l'atteggiamento nei confronti del PSI. La posizione del PSDI finora molto favorevole ai socialisti nelle vicende della crisi, conferma che anche lì ci si interroga se non è il caso di cambiare cavallo, passando dal rapporto privilegiato con la DC a quello con il PSI. Il primo atto del cambiamento di atteggiamento sarà la sostituzione di Tanassi alla segreteria del partito nel congresso di marzo. Ma con chi? E qui la faccenda si complica. Ci dice Ferri: « *corrono tutti tranne io* ». I candidati alla successione sono: Cariglia ,Orlandi, Longo e Matteotti. Questi gli attuali rapporti di forza fra le varie correnti o gruppi: Tanassi 35% circa, Preti 15%, Orlandi 15%, Saragat-Ferri-Romita-Matteotti 35%. Poco più o poco meno.

In sostanza la « questione socialista » (che poi in realtà è la « questione comunista ») agita i tre partiti fedeli alleati da trent'anni della DC. Anche questo è un sintomo del decadimento della egemonia democristiana. Inoltre, se il PRI non pare al momento avere problemi di tenuta elettorale ma al contrario ambizioni malcelate di espandersi nell'area socialista (è uno dei motivi inconfessati di La Malfa e della sua acredine nei confronti del PSI), per PLI e PSDI le eventuali elezioni anticipate pongono questi due partiti di fronte alla tragica questione della loro sopravvivenza pura e semplice: infatti questi due partiti nel 1972 hanno raccolto 3 milioni di voti (1.7 il PSDI + 1,3 il PLI). Voti che fanno gola alla DC, al PRI e al PSI. Da qui la disperata ricerca di questi due partiti di un nuovo « ruolo » nella mutata situazione politica interna, con il conseguente spostamento a sinistra e relativi cambi di segreteria. ■

le tesi del pdup-manifesto

Quale unità per la sinistra?

di Leo Alberti

● Leggendo il progetto di tesi per il primo congresso del Partito di unità proletaria per il comunismo non si può negare una prima negativa impressione di un coacervo di analisi e di proposte politiche che sembrano più il frutto di un temporaneo componimento di due anime del Pdup (quella ex-comunista e quella ex-psiuppina), più che un già raggiunto punto di riferimento chiaro e stabile per la linea strategica del nuovo partito. Le tesi infatti sembrano destinate ad essere riviste o modificate in futuro, se non addirittura in sede di dibattito congressuale.

Colpisce in particolare il modo apparentemente affrettato con cui sono state composte queste tesi diverse di valore e di interesse e di dubbia efficacia nelle conclusioni. Ne riportiamo per il suo interesse una affermazione conclusiva secondo la quale il problema politico emergente — come è scritto nelle tesi — è di mettere finalmente all'ordine del giorno l'obiettivo del socialismo: « L'Italia si avvia ad essere governata da uno schieramento di forze in cui la sinistra ,e segnatamente il partito comunista, assumono un ruolo preminente ». Attese e realtà finiscono così per identificarsi, per confondersi: dall'attuale crisi capitalistica, giudicata irreversibile, si può uscire allora solo con il governo delle sinistre. Sempre in questa prospettiva il « compromesso storico » sarebbe press'a poco una proditoria invenzione destinata comunque a fallire davanti all'avanzata, quasi inarrestabile, dei movimenti di massa democratici. Né possono dirsi esenti da facili critiche la parte che analizza il capitalismo nel nostro paese così come le parti dedicate all'imperialismo e alle questioni di carattere internazionale.

Può darsi che questo modo di procedere sia dovuto alla ancora irrisolta eterogeneità esistente all'interno del gruppo dirigente, sempre

in bilico tra il realismo togliattiano del gruppo del « Manifesto » e un certo massimalismo di eredità socialista presente negli amici di Foa. Certamente questo eccletismo, non dettato da opportunismo politico (per raccogliere il maggior numero di forze alla sinistra del Pci), come pure qualcuno ha scritto, non può che risultare nocivo allo stesso sviluppo del partito.

Non intendiamo prendere qui in esame o controbbattere le singole tesi congressuali, ciò che altri come Chiaromonte su *Rinascita* hanno già fatto, mentre ci interessa piuttosto fermare l'attenzione sul capitolo quarto delle tesi, quello dedicato alla ristrutturazione della sinistra e all'unità concreta delle sinistre in particolare. Ci sembra questa infatti la parte più realistica e stimolante delle lunghissime tesi del Partito di unità proletaria per il comunismo.

Dopo una lunga rassegna delle varie componenti della sinistra italiana ,dal Psi alla sinistra cattolica, e una autocritica (« la nuova sinistra è rimasta una forza importante ma subalterna »), si affronta il problema dell'unità d'azione e della collaborazione tra le « forze rivoluzionarie riformiste e democratiche », perché senza un'alleanza di tale ampiezza sarebbe « impossibile puntare ad un esito vincente nello scontro che ci attende ».

Lasciando da parte il richiamo di tono quasi epico alla prossimità dello scontro decisivo, vorremmo soffermarci su una delle conclusioni del capitolo (26 b): l'unità d'azione delle sinistre viene giudicata possibile a condizione « di non limitare il processo di ristrutturazione della sinistra alla pura decantazione di una componente rivoluzionaria dalla crisi del riformismo ma di riconoscere la complessità e l'articolazione di un processo da cui l'area riformista, quella rivoluzionaria e quella anche solo democratica escano riqualificate (quanto basta per convergere in uno sforzo comune di costruzione di una società nuova) e anche autonome (quanto basta per portarvi la propria specificità) ».

In precedenza nelle tesi si afferma che sarà difficile creare un polo di riferimento alternativo all'attuale direzione del movimento operaio fino a quando non sarà garantita alle masse la possibilità di una effettiva unità della sinistra anche con una articolazione al suo interno.

A questo punto si impone una domanda: l'unità della sinistra viene intesa in modo strumentale e tattico o in modo strategico? Niente da ridire sul proposito legittimo del Partito di unità proletaria per il comunismo di voler diventare la forza egemone della sinistra, ma questo non può realizzarsi volontaristicamente o a spese delle altre forze democratiche. L'unità non è il rimedio alla propria insufficienza numerica, ma la coscienza che anche le altre componenti esprimono contenuti e distanze irrinunciabili per l'instaurazione di una società socialista. Questo potrebbe essere a nostro avviso il senso del compromesso storico ,e sarebbe veramente preoccupante se questo « compromesso » le forze della sinistra italiana non lo realizzano innanzitutto tra di loro. In questa prospettiva ,e solo in questa, si può anche parlare di alternativa di sinistra.

Accettare questo significa certo fare affermazioni di non-sufficienza, e ammettere la realtà in tutta la sua complessità, non riducibile a piacimento entro schemi e ipotesi scolastiche ,ancorché idealisticamente più soddisfacenti; ma non vuol dire neppure peccare di realismo: si tratta soltanto a nostro avviso di non prolungare anche nella politica forme di narcisismo.

L.A. ■

Antimafia prime conclusioni

di Simone Gatto

● Accantonando una consuetudine prevalente nella pubblicistica, sento stavolta di dover parlare in prima persona. Porto, insieme con Ferruccio Parri che cedette alle mie insistenze e firmò per primo la proposta di inchiesta parlamentare, la responsabilità di aver dato il via ad un'attività di oltre dodici anni, che al Parlamento ha fruttato più critiche che consensi. Ma, ripeto ancora, essa non è stata del tutto inutile ad un approfondimento della natura sostanziale dello Stato italiano, così com'è nato dal processo unitario e si è formato nei successivi cento e più anni.

Che non della Sicilia, o almeno non solo della Sicilia si tratta parlando e ragionando di mafia, ma di Roma e della classe egemone che ha gestito un secolo di vita italiana, come ampiamente dimostra *anche ciò che è già stato pubblicato* dalla Commissione.

Dichiarazioni responsabili

Negli otti anni in cui ho partecipato ai lavori della Commissione mi sono imposto di mettere una pausa all'attività pubblicistica sul fenomeno della mafia, iniziata nel '44, convinto che la Commissione (e quindi in primo luogo i suoi componenti) dovesse pronunziarsi non per dichiarazioni, atte solo ad alimentare esigenze di stampa, ma per relazioni responsabili, *scritte*.

Sono stato scostante, talora anche scortese, con la stampa, cui ho fatto carico di non avere sostanzialmente aiutato l'attività della Commissione, con la continua ricerca del « particolare » scandalistico e senza valutare al contempo le possibilità che il materiale pubblicato offriva già di suscitare quella reazione morale dell'opinione pubblica, senza di cui era vano attendersi un'efficacia sostanziale della lotta al

potere ed al sistema mafioso; reazione morale che, *anche perciò, non c'è stata.*

Se dovessi ricominciare, non cambierei né atteggiamento né metodo di lavoro. Riguardo a quest'ultimo potrei ritenermi pago (e non lo sono affatto) di aver dato vita al documento cornice su Palermo e all'indagine sui mercati, entrambi da me scritti e fatti approvare. Sulla pubblicità dei lavori non avrei da suggerire altra alternativa se non quella seguita dalla Commissione americana presieduta dal non mai abbastanza compianto sen. Kefauer: la trasmissione diretta per televisione.

Ma siamo all'indomani del 15 gennaio 1976 e non è più il tempo di tornare ai precedenti né di recriminare. Il che non ci impedisce certo di riprendere il *discorso sul metodo*: sono stato, su queste stesse colonne, più volte dichiaratamente d'accordo sul sistema scelto di pubblicare man mano capitoli dell'inchiesta su singoli aspetti del fenomeno. Alcuni di questi capitoli rimarranno per sempre acquisiti alla storia (non solo del costume ma anche del meccanismo) dell'apparato statuale, delle strutture del potere pubblico del nostro paese. Vedi, per limitarci ad alcune, le relazioni su mafia e banditismo, sulle intercettazioni telefoniche, sull'amministrazione comunale di Palermo.

Ma è proprio su questo punto che mi sento in dovere di elevare le mie riserve, il mio giudizio decisamente negativo sul modo con cui sono stati conclusi i lavori della Commissione. La IV legislatura fu nettamente fruttuosa di risultati, con la pubblicazione delle cinque relazioni su settori particolari del fenomeno. La V legislatura si limita ad integrare tale documentazione con la sola indagine sui traffici di droga e di tabacco, oltre a quella sulle intercettazioni telefoniche già pubblicata.

Restano fuori: l'indagine sugli enti locali, quella sulla magistratura, quella sull'esercizio del credito, quella sulle attività mafiose nel Lazio, quella sulle esattorie.

Sono *cinque* capitoli, di enorme importanza, che restano esclusi da un rendiconto di *attività già svolte* dalla Commissione e concretate in elaborati che bastava portare al voto finale.

Quale che sia il posto riservato a tali settori d'inchiesta nella relazione generale, pare a me che questo sia l'aspetto principale della mancata risposta della Commissione agli impegni assunti dinanzi al Parlamento non solo ma, ciò che più conta, dinanzi al Paese. Carenza, a mio parere, più rilevante di quella di cui si è fatto in questi giorni un gran parlare: quella dei nomi.

Nelle relazioni sinora pubblicate i nomi ci sono e restano, anche se con molte omissioni e reticenze. Peggio assai è che, con la mancata pubblicazione dei cinque rapporti, saltano *i fatti*, la sostanza stessa dell'attività mafiosa, a livello di boss come a livello di esponenti del potere pubblico!

Alcune precisazioni

Su queste omissioni ci sentiamo di dover dare alcune precisazioni:

1) la relazione sul potere giudiziario e sulle sue *obiettive* responsabilità era stata redatta, già nel corso della terza legislatura, da un gruppo di indagine di cui facevano parte l'on. Assennato, il sen. Morino e, mi par di ricordare, il sen. Bergamasco. Da uno studio sistematicamente condotto su cento processi di *mafia*, conclusi con assoluzioni per insufficienza di prove, era saltato fuori il singolare meccanismo con cui, in piena sintonia tra magistratura, avvocati e polizia, venivano emesse sentenze del genere;

2) come ho già più volte scritto in questa stessa sede, l'indagine sulle attività mafiose nel Lazio era già alla sua conclusione quando fu *jugulata*, alla fine anticipata della IV legislatura, nell'imminenza delle elezioni.

La DC aveva già deciso di sacrificare, come unico capro espiatorio, il presidente della Regione Mechelli; soddisfatta peraltro delle responsabilità che coinvolgevano i suoi alleati di giunta.

La questione delle esattorie

La pubblicazione dell'indagine sulle intercettazioni telefoniche, se risulta esemplare sul comportamento di Polizia e Magistratura (ben personificate da Mangano e da Spagnuolo), taglia *totalmente* fuori ogni personaggio politico, ed ogni legame tra potere politico e potere mafioso, mai così compiutamente dimostrato come nel corso di quella indagine.

Ne è, tra l'altro, un'evidente comprova il fatto che lo stesso Mechelli ha potuto riattaccarsi sul collo la testa che tre anni prima la DC aveva offerto alla Commissione in un piatto d'argento e farsi eleggere assessore regionale anche con i voti degli altri partiti di maggioranza.

Sulla questione delle esattorie siamo tornati qualche mese fa (n. 9 del '75) per chiedere esplicitamente alla Commissione se l'ampio elaborato, già approvato dal Comitato di indagine, fosse stato finalmente discusso in Commissione e se ne sarebbe stata disposta la pubblicazione.

È l'unica anticipazione che abbiamo chiesto sulla relazione che sarà resa nota il 5 febbraio. Era forse vano farsi illusioni in proposito, date le *troppo diffuse complicità* guadagnate in questi anni dal più forte

→

antimafia prime conclusioni

gruppo di pressione che agisca sulla vita pubblica siciliana.

Ma gli avvenimenti di questi giorni, che con il loro risvolto tragico hanno reso esemplare la vicenda del sequestro del gran capo del trust esattoriale, confermandone la matrice mafiosa, non sono valse a rompere il silenzio su un aspetto tanto grave della situazione dell'Isola.

Un'impressione sfavorevole

Questi i motivi sostanziali (o almeno alcuni di essi) che compromettono in partenza la validità della relazione conclusiva, al di là della lamentata reticenza sui nomi. Ma il giudizio sulle caratteristiche di fondo del fenomeno mafioso, sui rapporti tra mafia e potere politico, verrà almeno posto in termini tali da far assumere alla relazione il peso di un fatto nuovo nella storia parlamentare, inchieste naturalmente incluse?

Nella sua dichiarazione pubblica il sen. Carraro aveva fatto anticipazioni di considerevole importanza, come. « quello della mafia è un problema che, al di là di ogni qualificazione criminologica o sociologica, si specifica proprio per i suoi aspetti politici »; « potere extralegale, che ha cercato e cerca di affermarsi nella società, non solo inserendosi nei vuoti dell'organizzazione statale, ma anche attraverso la ricerca costante di un collegamento con i poteri pubblici; « la mafia, prima di essere un problema di polizia, è un problema politico e sociale ».

Troveremo nella relazione conclusiva un coerente sviluppo, validamente esemplificato e documentato di affermazioni di tal peso?

Certo una prima sfavorevole impressione ha dato la decisione di *(segue a pag. 39)*

l'inaugurazione dell'anno giudiziario

Intervista (quasi immaginaria) con il P.G. Colli

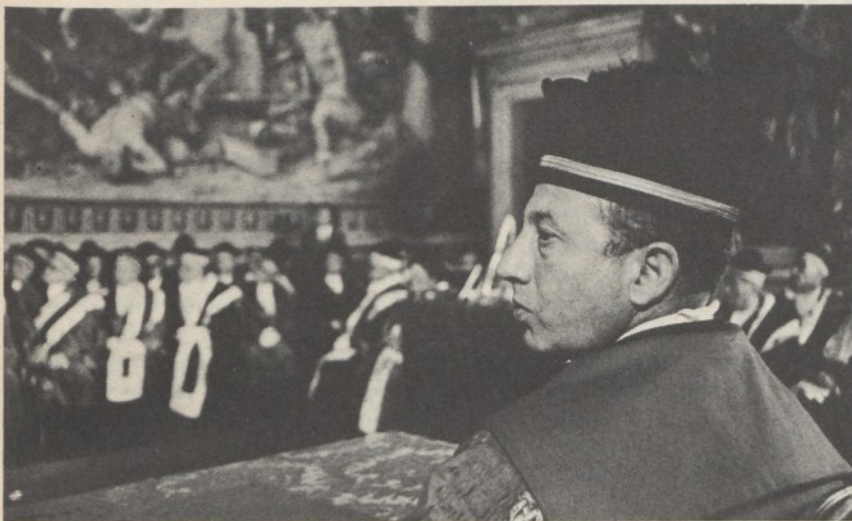
di Carlo Galante Garrone

Oramai è diventata un'abitudine. Fra Capodanno e l'Epifania, il procuratore generale della Repubblica presso la corte di cassazione parla dei mali della giustizia, ne addita le cause, ne suggerisce i rimedi. Passa qualche giorno, e gli fa eco il coro dei procuratori generali delle corti di appello. Poi, tutti a casa, e arrivederci fra un anno.

La musica non cambia mai. Qualche « arrangiamento », qualche ritocco, ma lo spirito è sempre quello. *O no* (come dice la réclame televisiva di un amaro che non è terribilmente amaro)? Forse no. Forse qualche mutamento si rileva, da un anno all'altro. Forse, più la gente va a sinistra e chiede qualcosa di nuovo, più i procuratori generali sterzano a destra. Magari rozzamente: magari (è questo il « caso » del procuratore generale della Cassazione, Giovanni Colli) con intelligenza. E tuttavia, anche quando l'intelligenza soccorre il manovratore, la sterzata a destra è chiarissima a chi abbia occhi per vedere.

Dice Giovanni Colli: *Siamo sempre in attesa del nuovo codice di procedura penale, che rischia di nascere già vecchio in quanto taluni principi fissati dal legislatore delegante contrastano con leggi successive, emanate per esigenze contingenti di politica criminale... Se il nuovo codice si adeguerà alla legge delega, esso nascerà in parte superato; se si adeguerà alle leggi successive, e più ancora alle nuove esigenze, ci si troverà di fronte ad un conflitto tra legislatore delegante e legislatore delegato, con ovvie gravi difficoltà giuridiche. È augurabile che un tempestivo intervento del Parlamento prevenga il sorgere di un simile conflitto...*

Rispondo: No davvero. *Augurabile* è che il governo, legislatore delegato, obbedisca alla legge delega votata dal Parlamento. *Augurabile* è che il Parlamento, dopo aver approvato una legge moderna e civile, non ritorni sui suoi passi: che eventualmente, se proprio sarà necessario, proroghi di qualche settimana il termine di due anni assegnato al governo ma assolutamente non modifichi i principi stabiliti dalla legge delega. *Augurabile* è che le norme processuali inserite nelle leggi eccezionali votate in questi ultimi tempi, norme processuali *espressamente* destinate a morire con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, siano, a quella scadenza, definitivamentte sepolte. Il Parlamento perderebbe ogni « credibilità » se rinnegasse se stesso modificando le regole della legge delega o prorogando nel tempo, magari *sine die*, la *provvisoria* validità ed efficacia delle norme processuali introdotte dalle leggi eccezionali. Sono e devono essere, questi, punti fermi, fermissimi. Già mi è avvenuto di scriverne sull'*Astrolabio*, in polemica con analoghe esortazioni del Presidente della Repubblica, esprimendo l'auspicio che *tutti* facciano il loro dovere, il Parlamento tenendo ferme le regole della legge delega, e il governo prestando ossequio, possibilmente nei tempi, e certamente nei modi, a quelle regole.

Dice ancora il procuratore generale: *La politicizzazione dell'attività giudiziaria presenta due principali profili. Il primo è ravvisabile in molti casi di promovimento dell'azione penale per atti rientranti nel potere discrezionale della pubblica amministrazione: il secondo si ravvisa in un'interpretazione delle leggi ispirata a ideologie in conflitto con il vigente assetto costituzionale... A questo si aggiunge la partecipazione pubblica di alcuni magistrati a lotte di partito, a comizi, riunioni, dispute giornalistiche e talvolta a manifestazioni di piazza... Inevitabili il sospetto e la diffidenza del cittadino, accresciuti inoltre da un'attività sindacale che ha inferto un nuovo colpo assai*

grave al prestigio dell'ordinamento giudiziario...

Rispondo: Non sono d'accordo, naturalmente. Quali sono i « molti casi di promovimento dell'azione penale per atti rientranti nel potere discrezionale della pubblica amministrazione? ». Si vuole alludere, forse, alle vicende dei petrolieri, dell'olio di colza, dell'ANAS, dei superburocrati? La verità è (parla un componente della commissione inquirente, che nella sua esperienza ne ha viste, davvero, delle belle) che se una colpa si può e si deve attribuire ai giudici, la colpa è quella di non avere *tutti* i magistrati, e in modo particolare quelli che stanno « più in alto », dimostrato l'energia, l'indipendenza, la fermezza rivelate dai « pretori di assalto » nei confronti dei potenti, ministri o segretari di partito (di certi partiti). La verità è che deve ascriversi a merito di alcuni giudici (pochi, purtroppo) il coraggio di avere violato inammissibili « riserve di caccia »: e di essersi preoccupati, fra l'altro, di controllare se certi aumenti di tariffe siano consentiti dalle leggi vigenti e rientrino, perciò, nell'ambito della « discrezionalità » della pubblica amministrazione. E che significa « interpretazione delle leggi ispirata a ideologie in conflitto con il vigente assetto costituzionale »? Quali sono queste « ideologie »? E non esistono forse rimedi contro interpretazioni, in ipotesi, aberranti? E ancora: perché mai un così grande terrore della « piazza », dei comizi, delle « dispute giornalistiche » e, addirittura, dell'attività sindacale? Non si tratta forse dell'esercizio di elementari diritti dei cittadini, di tutti i cittadini, compresi i giudici? Perché un così grande terrore per tutto quello che « sa di sinistra » e di contestazione? E le « manifestazioni di destra », per esempio la celebrazione di Rocco con l'intervento di un presidente della corte di cassazione, come mai non hanno destato uguale terrore? E finalmente, a proposito di « prestigio » della magistratura: chi ha recato offesa al prestigio dell'ordinamento giudiziario? I pretori di assalto o i magistrati che da sei anni giocano a ping-pong con il processo Valpreda?

Colli: *Occorre che mutino gli atteggiamenti mentali di coloro che operano nei settori della giustizia penale, dell'amministrazione penitenziaria e della polizia... Per quanto riguarda le istituzioni penitenziarie, che dovrebbero rappresentare l'estrema difesa della collettività nei confronti di coloro che turbano la pacifica convivenza, anche esse sono in crisi... I detenuti più turbolenti hanno imparato nelle scuole e nelle piazze la contestazione permanente e violenta e continuano nella prigione a farne professione impegnata...*

Rispondo: Siamo alle solite. La colpa è della piazza se le carceri sono quelle che sono. E le responsabilità di chi non sta sulle piazze, la responsabilità del Parlamento, del governo, dei magistrati, dei carcerieri, dove le mettiamo? Ha mai visitato una prigione il procuratore generale? Ha mai consumato (consumato, non perduto) il suo tempo nella corrispondenza con i carcerati? Gli è mai arrivata all'orecchio l'eco dei « pestaggi », delle angherie, delle violenze che contro i detenuti in alcune carceri si consumano? Domande forse inutili, perché rivolte a chi pensa, certamente in buona fede, che le istituzioni penitenziarie debbano « rappresentare l'estrema difesa della collettività ». Ma domande che non possono non essere fatte da chi pensa, invece, che il compito di tutti dovrebbe essere quello di aiutare e preparare il ritorno del recluso alla vita, e non già quello, che in altro punto del suo discorso il procuratore generale pare auspicare, di una maggiore durezza nella repressione (a nulla vale il ricordo di Alessandria?).

L'intervista quasi immaginaria è finita. Ma potrebbe ancora continuare. Vorrei dire anzi che nella relazione del procuratore generale Colli sono poche le osservazioni che non si prestano a un sereno ma fermo dissenso. Anche argomenti che si direbbero, a prima vista, inattaccabili dalle tarme della critica, sembrano a me tutt'altro che decisivi e convincenti, perché illuminano un solo aspetto della realtà,

ignorandone completamente l'altra « faccia ». Due soli esempi: le censure rivolte alla legge sulla promozione « automatica » dei magistrati e il tradizionale omaggio ai caduti delle forze dell'ordine. Certamente la « selezione dei magistrati migliori verso gli alti gradi », come dice Colli, aveva una sua *astratta* giustificazione: ma, *in concreto*, siamo proprio certi che assicurasse la *selezione dei migliori* e non favorisse invece, con la promozione di magistrati valorosissimi, anche quella di giudici conformisti e legati al potere? Se penso a certe sentenze di alti magistrati « selezionati » per concorso, il dubbio mi pare più che legittimo. E, con riferimento al secondo esempio, perché non aggiungere, al doveroso omaggio per i caduti delle forze dell'ordine, quello per gli *altri morti* delle « piazze », ed anche per tutte le vittime con tanta leggerezza (a dir poco) sacrificate sull'altare della « difesa dell'ordine pubblico »?

In realtà, procuratore Colli, siamo su sponde opposte, e lontane (e non è facile un incontro, anche se il dialogo è doveroso). Lontana è, anche, la nostra esperienza di magistrati (e di uomini) del tempo della Resistenza. Forse il « segreto » del nostro contrasto sta nel fatto che abbiamo vissuto (e sofferto) quella stagione *uniti* soltanto nell'avversione al fascismo, ma *diversi* negli ideali e nelle speranze. Inconsapevolmente, può darsi, c'era chi guardava al passato, nell'auspicio del ritorno di tempi remoti (di giudici indifferenti alle lotte civili e politiche, di carceri tranquille, di studenti non contestatori, di controllo della « piazza »): e chi invece guardava — e ancora guarda, con ansia e con fiducia — a un diverso avvenire.

C.G.G. ■

Dai monologhi al dibattito

di Milly Mostardini

● Un'opinione pubblica sempre più allarmata e sempre più esigente di una corretta informazione; una criminalità che assume forme nuove e contro la quale sembrano inefficienti gli organi della repressione; la crisi strutturale della giustizia, che è di uomini, di strumenti, di organizzazione; l'ombra di oscuri interrogativi sui procedimenti nei confronti della delinquenza di matrice politica e mafiosa; la drammatica evidenza degli uomini delle forze dell'ordine buttati allo sbaraglio (46 morti e 4.305 feriti in un anno): era lecito aspettarsi che tutto questo, e altro, avrebbe potuto trovare una eco non superficiale nelle relazioni inaugurali dell'anno giudiziario. Aspettativa inutile. I P.G. hanno recitato il loro monologo annuale « in nome del popolo italiano », assente da un cerimoniale ormai superato, ma non distratto. Sopra, dicendo « altro » intendevo l'impetuosa partecipazione e il vivo interesse ad alcune riforme civili che caratterizzano questi ultimi anni (dallo statuto dei lavoratori, al divorzio, al nuovo diritto di famiglia, alla riforma penitenziaria, all'aborto); intendevo il fatto che il Parlamento appare « guidato » da questa esigenza che viene dalla base del paese e di cui le opposizioni si sono fatte portavoce, ma di cui anche certi settori della maggioranza hanno dovuto tener conto, soprattutto dopo i risultati del 15 giugno. Intendevo anche il movimento che viene dalle Forze dell'ordine alla ricerca di una loro identità democratica e di un rapporto reale con i cittadini. E, non ultima, la grave crisi economica, i cui esiti non possono non gravare sulla stabilità sociale del paese e quindi sui fenomeni degenerativi, sulla giustizia.

Per i P.G. invece la colpa della malattia della giustizia ricade tutta sulla carenza del personale, dei mezzi, dell'inagibilità degli uffici, sulla lentezza dei meccanismi: non si vuol certo sottovalutare qui l'incidenza di tali carenze sull'inefficacia e l'inefficienza del sistema giudiziario. Ma va denunciato quanto vi è di deviante e mistificante in un'analisi che si fermasse a questo punto. O, peggio, quando si completa in chiave di attacco politico agli « eccessi » dei pretori, che dovrebbero occuparsi solo di problemi spiccioli (gli incidenti d'auto?) e non di inquinamento, di truffe dei petrolieri o, peggio che mai, di processi di lavoro; o alla stampa (ma il caso de *Il Giorno* con la sua censura redazionale a un articolo critico sul discorso inaugurale, non è un segnale d'allarme in senso opposto?); o alla pornografia, matrice di delinquenza. Certo dai P.G. non ci si aspetta una summa di sociologia, ma nemmeno si può accettare per buona la favoletta semplicistica, che recitano da sempre sulle cause della criminalità: la disgregazione dell'istituto familiare, la decadenza dei « valori », la brama di lusso, la suggestione di films e giornali e così via. Fenomeni di vasta e grava implicanza sociale sono spiegati con categorie moralistiche. Nella terra della mafia, questa parola, e le responsabilità criminose che essa evoca, vengono ignorate dal supremo portavoce della « giustizia »; nelle regioni corse dalla violenza eversiva neofascista (le stragi sono un fatto « politicizzato » e non riguardano una giustizia che si vanta di essere imparziale e al di sopra delle parti?) questa non è nominata, se non con una circonlocuzione. Nelle zone del paese dove dilaga un nuovo tipo di criminalità, ritornando al vecchio adagio della mela marcia, si chiede che i mafiosi siano confinati in un'isola « isolata », cioè priva di telefono e giornali.

Qualche accenno non manca, nel panorama delle relazioni inaugurali, ai contenuti positivi di alcune ri-

forme, alla dimostrata inefficacia dell'aumento delle misure repressive, al bisogno di intervenire, con decisione e senza più differire, con una organica riforma globale sui codici penale e di procedura. Sono timidi spiragli, per lo più da leggersi tra le righe. Quanto ai non rari saluti di omaggio indirizzati ai rappresentanti degli Enti locali come « agli eletti dal popolo », presenti quali ospiti di riguardo alle cerimonie inaugurali, hanno avuto, secondo noi, il sapore di una lisciatina di belletto su un volto screpolato da mille dughe: senza un significato reale.

Il senso di queste cerimonie, così come vengono svolte, sta, per noi, nel fatto che visualizzano, stigmatizzandola nella relazione, la spaccatura tra i cittadini e gli istituti della giustizia. Tra i primi che chiedono siano scritte nei caratteri indelebili della verità le pagine bianche sulle stragi e le trame eversive, con connivenze annesse, e i secondi che appaiono impegolati in tele di Penelope in un limbo fuori della storia. Tra i cittadini che si sono battuti e hanno creduto nelle riforme e le vedono inapplicate in quanto l'esecutivo non trova la volontà di fornire gli strumenti indispensabili (cominciando dai regolamenti applicativi, dagli edifici, dal personale), e gli organi che annebbiano strumentalmente nel segreto istruttorio ciò che tutti abbiamo diritto di conoscere. Si salti il fosso di questa separatezza: gli argomenti e i fatti e le notizie della giustizia passino dai monologhi dei P.G. ai dibattiti nelle assemblee elettive, negli organismi di base.

■

«Marronata» del Consiglio Superiore

di Giuseppe Branca

● Il sostituto procuratore della Repubblica Franco Marrone è stato trasferito ad altro incarico. Autore del trasferimento è il Consiglio superiore della Magistratura; motivo, la partecipazione di questo magistrato a un dibattito nel quale, testi alla mano, si criticava severamente il modo come era stata condotta l'istruttoria sui « fatti di Primavalle » (critica esatta se la Corte d'Assise ha poi assolto chi era stato rinviato a giudizio con quell'istruttoria): la critica, rivolta, in un ambiente di sinistra, dal magistrato Marrone a un suo collega di Roma è stata ritenuta comportamento lesivo del « prestigio » dell'ordine giudiziario.

Il prestigio dell'ordine giudiziario finirà invece per essere irrimediabilmente compromesso se il Consiglio superiore continuerà a emanare provvedimenti come questo. Nessuna legge proibisce a un magistrato di esprimere un giudizio tecnico sul « lavoro » d'un altro magistrato; se poi questo lavoro è ritenuto espressione della cosiddetta « giustizia di classe », il giudizio diviene anche politico: e nessuna legge può impedire ad un giudice o a un pubblico ministero di valutare politicamente il contegno d'un loro collega; al massimo potrebbe « stabilire limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici per i magistrati »: art. 98 della Costituzione. Al di là di questa eccezione « tutti », e perciò anche i magistrati, possono manifestare liberamente il proprio pensiero con ogni mezzo di diffusione: art. 21 Costituz. (possono manifestarlo, è ovvio, purché non ledano i diritti, costituzionalmente garantiti, di altre persone, per es. diffamandoli).

Marrone è stato punito anche o soprattutto per le sue idee politiche, o meglio, perché le manifesta con onestà, con sincerità e con calore: specialmente con calore (non saprei però che cosa sarebbe accaduto se si fosse trattato di critiche fatte da destra in un ambiente di destra). Qui mi sembra che si sia partiti da una certa opinione ancora diffusa presso alcuni magistrati (opinione che respingiamo, anche se la rispettiamo quando è difesa da uomini onesti). Si è partiti da essa, cioè dalla convinzione (ripeto, sicuramente errata), che la crisi della giustizia abbia come causa, fra l'altro, la politicizzazione dei magistrati, per giungere a conseguenze abnormi: che cioè l'impegno politico d'un magistrato sia di per sé illecito o per lo meno illegittimo; e, per parare ogni obiezione, si sostiene che esso non sarebbe rispettoso del « prestigio » della Magistratura. Ora io non vorrei ripetere quanto si è detto e scritto da anni: che « prestigio » è parola ambigua; che il magistrato non è mai apolitico; che, quando si ritiene tale, è probabilmente un conservatore (cioè un difensore istintivo della vecchia struttura); che i giudici non sono superuomini e perciò non possono non risentire della cultura, anche politica, di cui sono dotati; che, quando la legge ammette diverse interpretazioni o quando si giudica di fatti (reati) politici, difficilmente ci si può sottrarre alla spinta ideologica, ecc.

Molto più umilmente ricorderò che le sentenze e le istruttorie vanno soggette a critiche di cui sono piene le riviste di giurisprudenza; che queste critiche, anche se, ed accade spesso, sono largamente esatte, non hanno mai compromesso né compromettono il prestigio della Magistratura (così come l'assoluzione non colpisce il prestigio del pubblico ministero o del giudice istruttore che abbia proposto la condanna); che, se un funzionario può valutare negativamente, anche in pubblico, il contegno d'un altro funzionario, altrettanto ha diritto di fare il magistrato ;che la critica rivolta al collega o al dirigente è

➜

« marronata »
del consiglio superiore

anzi espressione di autonomia interna della Magistratura (prevista dagli art. 101 e 107 Costituz.); che indipendenza dell'ordine giudiziario non significa disciplina interna *profondamente* e *qualitativamente* diversa da quella di altre istituzioni dello Stato (anzi è proprio questa indipendenza a rendere necessario, perché essa non diventa arbitrio, un sostanzioso rispetto dei diritti fondamentali del giudice-cittadino).

Ma soprattutto guardiamoci dal confondere il prestigio dell'istituzione (dell'ordine giudiziario) col prestigio di un giudice o d'una sezione di tribunale: non è detto che colpendosi questo ne debba soffrire l'intera Magistratura. Anzi più credibile sarà la Magistratura se entro di essa si mettano a nudo i difetti e le debolezze. L'ipocrisia, le coperture di vario genere, i silenzi obbligati non sono affatto i migliori custodi del prestigio: l'aguzzinismo interno, che spinge a punire un magistrato per la sua sincerità dissacrante, genera paura, non rispetto, diffidenza, non fiducia. Chi potrà toglierci la convinzione che al fondo di questo procedimento disciplinare ci sia stato il proposito di colpire in Marrone un uomo di sinistra? e, se è così, chi o che cosa può salvare presso di noi, che alla fine siamo, uomini pazienti e ragionevoli, il « prestigio » di questo Consiglio superiore della Magistratura?

Si può anche ipotizzare (ma è solo un'ipotesi astratta!) che le istituzioni, alla pari delle persone, abbiano una dignità garantita costituzionalmente, e che questa dignità si chiami prestigio, come dice l'art. 2 della legge sulle guarentigie della Magistratura (taccio della dubbia costituzionalità di questa norma, anteriore alla Costituzione e scritta in tempi difficili, nel '46). Ma in fede nostra non possiamo ammettere che la valutazione critica dell'operato d'un giudice, confermata poi da una sentenza di assoluzione, (mentre quel giudice voleva condannare) sia causa di discredito della Magistratura; lo sarà presso chi desidera una condanna per motivi personali o di partito, condanna che qui anche i rilievi di Marrone hanno contribuito a evitare; lo sarà per chi vede prestigio solo là dove c'è autoritarismo o torvo rigorismo; lo sarà per alcuni seguaci del cinico « chi me lo fa fare? »; ma non lo è per il popolo che guarda alla sostanza delle cose, cioè per i milioni di cittadini onesti che hanno bisogno di giustizia.

Ora, per la genericità delle norme che si riferiscono al « prestigio », il Consiglio superiore della Magistratura può dare il significato più arbitrario a questa spocchiosissima parola (e perciò gli art. 2 e 18, che consentono l'arbitrio, puzzano di incostituzionalità: tanto più poi se, come molti ritengono, la sezione disciplinare del Consiglio superiore è un ufficio amministrativo, sì che la legge, da cui le derivano i poteri, dovrebbe essere assai meno generica). Può, ma non deve, non avrebbe dovuto né in questo né in altri procedimenti.

Che cosa dire? Attendere che passino presto i mesi di vita dell'attuale Consiglio superiore? E quello che verrà dopo sarà molto migliore? Forse, perché la politica giudiziaria cambi, occorrono altre vittime, cioè altri uomini coraggiosi ed onesti, che non abbiano paura neanche di incriminare i ministri. Ma che cosa si teme presso le cime del sistema? Tanto i ministri in Italia non andranno mai dietro le sbarre: a difenderli bastano le maggioranze parlamentari; non c'è bisogno che ci si metta anche il Consiglio superiore con lo scudo (crociato) del prestigio!

G.B. ■

la strage di piazza fontana

Tra mostri e bugiardi

di Giuseppe De Lutiis

● I generali Maletti, Miceli e Henke — riferiscono le cronache dei quotidiani — sono stati interrogati per molte ore dai giudici di Catanzaro che hanno ereditato l'inchiesta - fiume sulla strage di piazza Fontana. Il generale Maletti è uscito da questa tornata di interrogatori con un mandato di comparizione per favoreggiamento personale aggravato e continuato per aver « aiutato Giannettini Guido a eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria che conduceva le indagini per gli attentati dinamitardi ascritti a Freda Franco e altri, procurandone l'espatrio e impedendo così che lo stesso potesse essere convocato dal giudice istruttore di Milano ». Una accusa pesante, per un reato serio e grave. Meglio tardi che mai, si sarebbe tentati di dire. È bene però guardarsi dal trarne conclusioni eccessivamente ottimistiche: negli ultimi anni abbiamo assistito abbastanza spesso all'apertura di « clamorose » inchieste sui servizi segreti, inchieste che poi o sono silenziosamente approdate nelle secche delle archiviazioni o sono state bruscamente sottratte ai magistrati che le conducevano. Anche il supplemento d'indagine che i giudici Migliaccio e Lombardi stanno conducendo a Catanzaro non sfuggirà — temiamo — all'alternativa tra un'ingloriosa archiviazione e un ulteriore intervento della magistratura superiore, che in questi anni è apparsa la più zelante e diligente protettrice dei mandanti della strategia della tensione. Giova ricordare che già due anni fa i giudici D'Ambrosio e Alessandrini avevano tentato di vedere chiaro sui rapporti tra vertici del Sid ed esecutori della strage di Milano. Anch'essi avevano « osato » convocare i vertici del Sid; la risposta del potere fu l'immediata avocazione dell'indagine che venne dirottata appunto su Catanzaro, i cui giudici sono giunti ora al punto a cui erano pervenuti due

anni orsono D'Ambrosio e Alessandrini. Di fronte al pur encomiabile lavoro dei magistrati calabresi non abbiamo insomma nessun motivo per essere ottimisti.

Il comportamento del potere nei riguardi dei giudici D'Ambrosio e Alessandrini è del resto fin troppo indicativo dei limiti entro cui i giudici venivano lasciati operare: i due magistrati godettero di una relativa libertà di azione finché indagarono su Freda e Ventura, ma già quando emerse la figura del bidello Pozzan, che aveva chiamato in causa Pino Rauti, il Sid intervenne procurando al testimone-imputato una comoda latitanza, che con ogni probabilità è tuttora resa confortevole con il denaro dei contribuenti. Contemporaneamente, e all'insaputa dei due giudici, avvenivano delle riunioni ad altissimo livello, con la partecipazione di ministri in carica, nel corso delle quali si decideva di « coprire » la figura di Giannettini, pericoloso anello di congiunzione tra gli esecutori fascisti e i vertici del servizio segreto.

Ora, a distanza di due anni non molto è cambiato; soprattutto è ancora intatta la provocatoria improntitudine con cui i testimoni in divisa accompagnano le più incredibili dichiarazioni. Il capitano Labruna giunge ad affermare di non aver aiutato Giannettini ad espatriare; lo ha fatto accompagnare a Fiumicino — ammette — con un'auto del Sid, ma solo per « dargli uno strappo ». E non sapeva che il giudice D'Ambrosio stava interessandosi al giornalista neofascista, nonostante tutti i quotidiani riportassero con molta ampiezza le cronache dell'indagine. Sui rapporti di Giannettini con Freda e Ventura esiste, negli archivi del Sid, persino una bobina in cui lo stesso giornalista-spia nomina i due neofascisti, eppure il capitano Labruna « non ricorda » di aver riascoltato quella bobina da lui stesso incisa.

Le dichiarazioni dei suoi superiori sono più sfumate ma altrettanto platealmente incredibili; Maletti ammette di aver autorizzato l'invio di cospicui assegni all'« esule » Giannettini ma sostiene di averlo fatto perché sperava di ricevere informazioni sull'eversione fascista... Miceli afferma di non aver mai saputo nulla di questa e di altre circostanze ma poi rivela di aver messo al corrente i ministri competenti. Henke afferma di non conoscere Giannettini ma si sa che fu proprio lui a introdurlo nel Sid. A questo punto il discorso si sposta sulle protezioni politiche che sono necessariamente alla base di questi comportamenti. Nessun ufficiale rischierebbe con tanta disinvoltura il ridicolo e una serie di incriminazioni se non sapesse di avere una solida copertura. È certo però che se si vuole tentare di chiarire una volta per tutte chi e cosa si nasconda dietro le pagine più nere della strategia della tensione non si può non partire da queste protezioni. Presupponendo per un attimo che le nostre fosche previsioni non si avverino e che i due giudici calabresi vengano lasciati liberi di proseguire nella loro indagine ci sembra che sia questa l'unica direzione verso la quale i due magistrati possono dirigersi con qualche speranza di giungere a conclusioni concrete. Certo su questa strada il pericolo di un'avocazione sarebbe quasi una certezza, e questa volta da parte della commissione parlamentare sui procedimenti d'accusa, che in questi anni si è dimostrata un vero e proprio cimitero d'indagini. Ma abbiamo diritto di sperare che i parlamentari avrebbero qualche esitazione prima di coprire e avallare le responsabilità di uomini sospettati di essere complici di chi ha concepito la strage come arma politica. ■

belice 8 anni dopo

"Per far quattrini spendere il più possibile»

di Simone Gatto

● Non sappiamo se ammirare o compiangere di più i componenti della Commissione Lavori Pubblici della Camera autocondannatisi ad offrirsi come bersaglio della rabbia accumulata in otto anni di attesa dai baraccati del Belice. Bersaglio, diciamolo pure, in buona misura innocente; « parafulmine » come è stato ben detto da qualche parte, che è servito in definitiva a deviare il tiro dall'obiettivo logico e naturale, che è riuscito così, senza merito alcuno, a defilarsi.

È difficilmente negabile l'affermazione, non priva di capziosità, del parroco di Santa Ninfa: « Se illeciti sono stati qui commessi, il Parlamento ne è stato inerte spettatore, anche se non complice ». Compito del Parlamento, come di una qualsiasi delle sue Commissioni legislative, è quello di ben legiferare. E le leggi speciali votate per la ricostruzione della Valle del Belice, anche se sono state adoperate per realizzare illeciti profitti, non ne portano diretta responsabilità.

Il Parlamento, si dirà, agisce anche per Commissioni d'inchiesta. Giusto: questa sarebbe stata l'unica forma in cui una rappresentanza parlamentare avrebbe dovuto accettare di compiere un sopralluogo di questo tipo. Dove si parla di miliardi volatilizzati e di appropriazioni più che indebite, c'è un solo modo di intervenire ed è quello che comporta i poteri inquirenti della magistratura. Ed era a questo titolo che una rappresentanza del Parlamento avrebbe potuto utilmente affrontare l'ingrato compito di un dialogo, non certo disteso né sereno, con i terremotati del Belice.

Il « parafulmine » del resto ha funzionato in pieno: nessuno, (né parlamentari, né sindaci, né stampa) ha accennato a responsabilità di governo; ha chiamato in causa i ministri dei lavori pubblici che si sono succeduti dal gennaio del

➜

belice 8 anni dopo

15 giugno a Montevago: le elezioni tra le baracche dei terremotati

'68 ad ieri. Sono sei in tutto, con diversa durata di permanenza in carica: dai tre anni e passa di Lauricella all'anno abbondante di Mancini cui toccò di affrontare per primo il problema, ai periodi minori di Natali, Ferrari Aggradi, Gullotti, Bucalossi.

Non sarebbe stato male se almeno qualcuno di loro, peraltro parlamentari in carica, si fosse frammisto alla Commissione né (perdonateci la stavagante invenzione) se i sei decidessero di effettuare un loro sopralluogo, nel tentativo..... di dividersi le responsabilità.

Molto opportunamente è stato chiamato in causa l'ISES, ente a cui venne affidata dal Ministro pro tempore una somma di poteri in materia di programmazione territoriale che è, in sostanza, alla base degli errori di scelta e di indirizzo (non del tutto disinteressati) che hanno portato agli sperperi ed al persistente, deplorevole stato di cose. Per la storia facciamone il nome dell'arbitro assoluto, ingegner Corona.

Per la ricostruzione di paesi che già prima del terremoto erano in pieno deficit demografico si sono progettati insediamenti a distanza, eseguendo solo le imponenti soprastrutture destinate a rimanere tali, quasi nell'infondata speranza di una impetuosa ripresa non solo economica ma demografica.

Del resto tutto il territorio si presenta oggi doppiamente martoriato: non solo dal crollo degli abitati per il sisma del '68, ma anche per l'incrociarsi, addirittura il procedere in parallelo, di imponenti sovrastrutture (viadotti, muraglioni, autostrade) senza un senso evidente né uno scopo ben definito, se non quello di rispondere alla legge divenuta fondamentale in materia di opere pubbliche (e naturalmente di progettazione e di appalti) secondo cui *per far quattrini bisogna spendere il più possibile*.

Ne ha sofferto, oltre l'uomo, anche la natura; intere colline sono state scapitozzate per essere trasformate in pietrisco, a dispetto di ogni norma di tutela del paesaggio.

La mafia ha sempre tenuto molto ad accaparrarsi la fornitura del pietrisco e non si può dire che, nella ripartizione dei miliardi svaporati nel nulla, essa sia stata trattata male.

S.G. ■

cinema sperimentale

«Anna» di Grifi e Sarchielli

di Carlo Vallauri

● Se ormai scontato appare il discorso teorico sul « cinema-verité » alcune interessanti esperimentazioni pratiche ne ripropongono l'attualità.

Infatti « girare » e « montare » costituisce già una « scelta » che è un'operazione non meramente tecnica ma squisitamente artistica, nel senso cioè che il realizzatore dell'opera concepisce ad attua una cernita di momenti e situazioni da filmare e riprodurre. La realtà quindi filtra sempre attraverso uno specifico che, nell'attimo stesso di selezionare una immagine, lo sottrae al magma complesso di mille e mille possibilità, privilegiandola come elemento di un discorso continuo e logico.

Il « cinema verità » quindi, a nostro avviso, non si distingue dal cinema in senso pieno e « normale » se non in rapporto ad un modo differenziato rispetto ai moduli tradizionali di « scelta » dell'immagine, compiuta in una creazione contemporanea all'esplicarsi della vicenda ripresa.

Le persone o gli oggetti filmati possono reagire, anche quando ci troviamo in presenza di una scena attentamente studiata e prevista, in maniera diversa da quella anticipatamente stabilita: spetta poi al regista compiere appunto una scelta, che nel caso della ripresa abbandonata alla casualità dell'evento va parimenti compiuta.

Ecco allora che la rappresentazione della realtà attraverso la macchina cinematografica è sempre il prodotto di un pensiero che ne fissa contorni, caratteri e limiti. Sta poi al regista decidere se ed in quale misura la realtà debba essere riprodotta interamente per quello che è nel dato oggettivo o tramutarla.

Tutte queste considerazioni che riportano al nodo fondamentale della espressione artistica emergono con evidenza a proposito di una significativa opera di Alberto Grifi e Massimo Sarchielli, già proiettata alla Biennale veneziana ed ora sotto-

posta all'attenzione di un più vasto pubblico nella nuova, seconda sala del romano Filmstudio.

L'origine e l'occasione del film: Sarchielli incontra, a piazza Navona, Anna, ragazza sedicenne, drogata, incinta, senza mezzi e senza casa. La porta presso di sé, la ospita: la vita reale di Anna viene fedelmente registrata mediante il videotape, con i suoi problemi e scoramenti, le sue amicizie. Ne esce un film della durata complessiva di circa undici ore, ridotte poi a quattro. Forse ancora troppe. Perché in effetti la poesia di questa singolare pellicola è nel contenuto autentico che trasmette e che traspare da tanti segni, e perciò (torniamo al discorso iniziale) una volta scelte le sequenze più significative occorre scartare le altre, mantenere cioè quelle capaci di sommuovere la carica di umana pietà che una vicenda vissuta e così sofferta non può non esprimere.

L'avventura di Anna, il suo occhio al di là del disinganno, le sue paure, l'incanto favolistico con cui guarda attorno a sé e contempla lo stesso scorrere della sua esperienza, gli incontri, la rivelazione dell'amore per lei di uno dei componenti della troupe, la scena del parto: ecco tutti elementi che contribuiscono a rendere suggestiva una storia che si presenta priva di artifici. Ma accanto agli eventi personali, c'è un brulicare di uomini, donne, piccole figure di un microcosmo che nettamente simboleggia tutto un corpuscolo di condizione umana: indimenticabile lo atteggiamento dei giovani amici di Anna, o le risposte di un avvocato alle questioni sollevate dalla presenza della ragazza in casa del regista. Vi sono poi tutte le sequenze concernenti l'intervento della polizia durante una dimostrazione di femministe. Qui la veridicità del linguaggio filmico si coniuga con la impensata forza emblematica assunta dai movimenti del commissario. La dialettica del reale diviene pregnanza costante in una aderenza dell'immagine al reale che supera ogni previsione possibile.

Quindi da un lato abbiamo non la novità del mezzo espressivo ma la novità (pienamente positiva) dei risultati, dall'altro abbiamo la creazione di un personaggio destinato a restare nella storia della nostra filmografia per i risvolti di spontaneità, per l'amarezza profonda che esprime.

Il contesto sociale e politico nel quale la vicenda si snoda suggerisce indubbiamente una serie di osservazioni di costume. Tuttavia il significato maggiore di questa opera è per noi nella capacità che mostra di riprodurre la realtà romana di questi anni (il film è stato girato nel 1972), offrendo una esemplare testimonianza di vita, che invano altre forme d'arte e di cultura perseguono.

Un evento significativo quindi nel panorama dei giorni che viviamo, una riprova del contributo determinante che il cinema può dare per la conoscenza della nostra società, ben al di là delle doti dei singoli artisti: qui siamo di fronte ad un occhio che scruta e guarda, segue e soffre. Spetta poi agli spettatori compiere quella riflessione che i registi non hanno voluto porgere prefabbricata al pubblico. ■

fotografia

Una mostra antropologica

di Federica Di Castro

● La fotografia, si dice, oggi è di moda. Che cosa vuol dire? Vuol dire che interessa molta gente, interessa chi fa fotografie e quasi tutti sanno fare fotografie e chi le raccoglie e quasi tutti ne raccolgono.

Il nostro è il tempo degli archivi fotografici, gli archivi dei giornali delle riviste specializzate, delle case editrici, della televisione e dei vecchi istituti fotografici. E poi ci sono gli archivi delle case cinematografiche e del cinema di stato, e ci sono gli archivi politici e gli archivi privati. Un grosso patrimonio di immagini che ci sta di fronte a riflettere in momenti fissati una volta per tutte la nostra vita. La fotografia è linguaggio eloquente, immediato.

Ma questo cospicuo patrimonio d'immagini necessita di un coordinamento, di una logica successione, necessità di una catalogazione accurata, molto più dettagliata forse di qualsiasi altro materiale d'archivio. Perché la fotografia ha senso soltanto se collegata alla storia dell'uomo, della quale può segnare ogni passaggio, ogni momento. La fotografia è documento della vita. Ma come tale può essere anche documento ingannevole, per un verso assai veritiero e per l'altro ambiguo, tale da avere la capacità di convincerci dell'esistenza di una realtà inesistente. Per questo forse se da un lato la fotografia è di moda, dall'altro si teme la sua forte presenza, il condizionamento a livello di storia di vita. Se la fotografia è infatti nata come fedele documento, si è poi nel suo percorso smaliziata tanto da riuscire ad offrirci una resa evidente di falsa realtà. Perciò nella misura in cui crediamo che essa debba essere documento della storia dell'uomo è necessario che si apprenda a leggerla al di là dell'immediatezza del suo linguaggio, al di là dell'apparenza, nel significato che essa

contiene e che ha voluto esprimere. Va dunque inserita nella vita civile e accostata alle altre testimonianze. Va interpretata alla luce della storia della civiltà che l'ha espressa.

E, ove sia possibile, le va anche data un'attribuzione, una paternità. Ricondurla al fotografo che l'ha realizzata, all'ambiente in cui questi si è formato e che si esprimeva nel suo lavoro, alle ragioni politiche, civili, morali che erano alle spalle del suo lavoro e lo motivavano. Bisogna in altri termini conoscere l'area culturale in cui la fotografia nasce, in cui è nata.

Tutto ciò significa fare una storia della fotografia legata agli usi ai costumi alle tradizioni, alle vicende politiche di un paese e alla sua storia geografica, alle vicende delle istituzioni che lo governano e confrontare tutto ciò con gli altri documenti. Fare quindi accanto alla storia della fotografia come tecnica e come linguaggio, una storia antropologica della fotografia. Se la prima infatti ha interessato la metà del nostro secolo, la seconda è ancora tutta da costruire.

Ma nello stesso tempo se ne avverte l'esigenza e questa esigenza è proprio suggerita dalla moda della fotografia.

L'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma ha già negli ultimi anni elaborato un lavoro di ricerca e di studio sulla fotografia, che oggi si formalizza in « Centro studi e Museo della Fotografia » offrendoci come prima mostra itinerante di ampio interesse quella dedicata alla fotografia sociale americana del New Deal e che va sotto il titolo di « Farm Security Administration ».

La mostra di Parma illustra il sorgere e l'articolarsi di un gruppo di operatori culturali attorno al tema della crisi agricola nell'America rooseveltiana, ci fornisce la nozione di quella crisi e della intensa messe di studi socio-economici che essa espresse. È proprio dalla Columbia University e dall'Istituto di Economia che esce infatti il fondatore e l'animatore del FSA, Styker. Il lavoro della sezione storica del Dipartimento dell'Agricoltura viene dunque ad articolarsi attorno alle tecniche d'indagine di un sociologo-economista che si prefigge di convalidare con immagini le proprie tesi. Una serie di fotografi vengono aggregati: Carl Mydans, Walker Evans, Ben Shahn e Dorotea Lange.

Questi fotografi non inventarono per l'occasione una nuova tecnica fotografica, ma si documentarono scrupolosamente in precedenza di ciò che andavano a fotografare e confrontavano in un secondo momento i documenti fotografici con quelli storico-politici.

Nella resa d'immagine che ottennero possiamo tuttavia leggere, al di là del realismo illustrativo, differenze di tipo ideologico molto sfumate. Le fotografie più che offrirsi con denuncia e atti di accusa contro i sistemi di sfruttamento, sono volte a suscitare nel pubblico una coscienza oggettiva dei problemi della crisi.

Ecco dunque un atteggiamento particolare, innovatore rispetto ai precedenti fotografici del socialismo di tipo utopista, ecco dunque il programma preciso di un lavoro di gruppo. Il clima è quello razionale della ricerca e della resa sociologica, sono gli anni in cui si formerà una coscienza sociale, sono gli anni che vedono una fioritura di studi antropologici negli USA.

La fotografia è il contrappunto

ai dati, ai risultati delle indagini, alle cifre, ai numeri. Ma non è solo il contrappunto, è qualcosa di più: segna il passaggio dal raggio dell'informazione statistica e cronachistica nella sua estensione conoscitiva a quello più propriamente emozionale di testimonianza. La realtà oggettiva ma pur sempre astratta ha nella fotografia una prova esatta che arricchisce quella conoscenza di fatti e di simboli. Ed essendo la fotografia collegata in qualche modo all'arte, alla creatività, all'immaginazione, essendo vicina al raggio degli interessi che animano la letteratura degli stessi

anni, al cinema, alla poesia, essa introduce nel canale dell'informazione un elemento umano assai significativo. Potremmo ora noi ricostruire una per una le singole no vicende dei fotografi che aderirono al FSA e che contribuirono a costituire l'archivio fotogarfico del New Deal, e la mostra ce ne offre lo spunto. Ognuno di essi compie infatti all'interno della realtà presa in esame delle scelte qualitative, usa accorgimenti linguistici propri al suo temperamento, al suo mondo. Tuttavia esso si struttura nella sua resa in modo molto omogeneo, tanto il senso culturale e sociale delle immagini che ogni singolo fotografo fornisce combacia perfettamente con i nodi focali della sua vita di uomo.

F.D.C. ■

tribunale russell II

Una condanna carica di speranza

di Lelio Basso

● Nessuno potrà più dire « non sapevo ». I crimini della Germania nazista furono ricoperti a lungo dall'inconsapevolezza dei popoli e dalla colpevole « ignoranza » degli iniziati; i crimini dell'imperialismo americano sono stati gridati al mondo dalla tribuna della terza ed ultima sessione del Tribunale Russell per l'America Latina, con prove accuratamente documentate, con testimoni, con analisi formulate all'interno stesso degli istituti, fondazioni, università, centri di ricerca che proliferano negli Stati Uniti e nel mondo occidentale.

È stata una spinta violenta alla presa di coscienza del pericolo che incombe oggi su tutta l'umanità. Il cancro si è formato lentamente, in silenzio, ha proliferato senza dar cenno di esistenza ed ora che ne abbiamo davanti la radiografia completa siamo tentati di dire: « è troppo tardi! ». La collusione tra i centri di potere economico e i centri di potere politico, che è alla radice del dramma che devasta tutto il continente latino americano, ha prodotto dei mostri che minacciano anche noi. Due anni fa, alla prima sessione, udimmo la voce dei torturati; un anno fa, alla seconda, ascoltammo la denuncia del sistema economico dipendente che è alla radice dei sistemi repressivi, e i misfatti delle società multinazionali furono messi sotto accusa anche da relatori studiosi e testimoni di tendenze politiche moderate; nei giorni scorsi, alla terza sessione, sono stati rivelati i meccanismi di funzionamento del sistema imperialista, con tutte le loro incredibili ramificazioni.

Non si può dire « non sapevo »; ma neppure si può dire « è troppo tardi ». Si denuncia per risvegliare le coscienze, per scuotere l'opinione pubblica delle società consumistiche, si condanna moralmente perché si ha fiducia nella capacità dei popoli di assumere le conseguenze del verdetto; si lavora perché, al di là di ogni inconsapevolezza sgomento o pigrizia, si ha fiducia nell'uomo.

In questa chiave e solo da questo punto di vista si può guardare l'opera del Tribunale Russell per l'America Latina, ora che il suo compito è terminato e nuove e diverse iniziative ne prenderanno il posto.

Che cosa è stata la terza ed ultima sessione?

Anzitutto un completamento del quadro continentale della violazione dei diritti dell'uomo. I popoli della Argentina, Colombia e Nicaragua hanno denunciato i loro governi, e l'ultimo giorno dei lavori si è data la parola ai democratici dell'Ecuador dove l'11 gennaio si è instaurata una nuova dittatura militare. Ma il discorso della terza sessione, nel suo insieme, ha seguito la logica implacabile dei fatti: il rapporto introduttivo di James Petras, professore di sociologia della New York University, li ha riassunti negli interventi militari diretti e indiretti (includendo l'opera dei servizi segreti), nella distruzione delle culture autoctone e nella corruzione del sistema sindacale. I relatori e testimoni erano numerosi per ogni argomento; venivano dal mondo degli oppressi e da quello degli oppressori, come il capitano boliviano Arturo Montalvo, addestrato nelle scuole anti-guerriglia del Panama, e l'avvocato americano Ira Lowe che ha illustrato gli hearings del Senato americano sulla Cia; come il sindacalista brasiliano Roberto Morena e i sindacalisti americani Randolph Radosh e Fred Hirsch; come il cileno Ariel Dorfman e il francese Armand Mattelart, ambedue esperti in problemi di manipolazione dell'opinione pubblica; come il « campesino » boliviano o l'ex-membro americano del Peace Corps; come l'antropologa americana June Nash, il tedesco Juergen Riester, lo svizzero Réné Fuerst che hanno dato voce ai diritti degli indios senza voce e senza dirit-

➞

ti; come lo studente brasiliano Guedes e il professore tedesco Peter Lock che hanno insieme denunciato gli accordi nucleari tra il Brasile e la Germania federale. Il momento più delicato della sessione è stato senza dubbio la questione giuridica e là hanno operato giuristi americani di indiscussa fama internazionale come Richard Falk e Peter Weiss. Si trattava di scoprire le responsabilità del governo americano nei misfatti denunciati e condannati durante le tre sessioni del Tribunale, nel giro di tre anni, ed era fondamentale la collaborazione di esperti statunitensi.

La sentenza è stata elaborata giorno per giorno, dalla giuria, validamente assistita da un gruppo internazionale di esperti: il venerdì, terminate le udienze pubbliche, la giuria è rimasta riunita per tutta la giornata, fino a tarda ora, e il sabato mattina nel Teatro Argentina gremito di militanti e cittadini è stata fatta pubblica lettura delle conclusioni raggiunte.

C'era un clima di pathos, certamente intensificato da certe presenze sofferte come quella di Laura Allende o garanti di obiettività come i premi Nobel George Wald e Alfred Kastler: c'erano soprattutto i rappresentanti dei movimenti di liberazione dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, c'era la voce dei popoli che gridava ed applaudiva. È stato proprio e solo questo sostegno a dare una nota di speranza e di luce alle proclamazioni ed enumerazioni di delitti contro la umanità: per questo non ci stanchiamo di ripetere che non occorre attendere che spunti il sole per credere alla luce.

L.B. ■

Dalla denuncia alla mobilitazione

di Mario Galletti

● Proprio al termine della sessione che lo ha consacrato istituzione ad altissimo livello per l'indagine e l'analisi scientifica dei delitti dell'imperialismo, e che gli è valsa un riconoscimento pieno e senza precedenti anche da parte della stampa — di tutto il mondo — che in precedenza aveva preteso assegnargli una rilevanza soltanto propagandistica, il Tribunale Russell ha deciso di sciogliersi. Le circostanze di cui si è detto non sono state casuali, né si contraddicono. Sono state precisamente la rilevanza della documentazione raccolta su un'area vastissima di territorio e di resistenza (l'America Latina); la vastità e qualificazione dei contatti stabiliti e il livello di prestigio e dottrina delle personalità impegnate nella ricerca (studiosi di ogni paese e continente); la molteplicità delle organizzazioni coinvolte nella denuncia e nell'impegno di lotta contro l'imperialismo che hanno suggerito al « Russell » il « salto » da un'attività di analisi scrupolosa — a volte perfino cavillosa, a significare che ogni imputato, anche i padroni yanqui e i tiranni, hanno diritti di difesa — a quella di mobilitazione dei popoli, di stimolo e di coordinamento di questa mobilitazione, che in vaste regioni è già in atto; altrove annuncia di esplodere. Così il Tribunale Russell numero 2, per l'accertamento dei crimini imperialisti nell'America Latina, dopo nove giorni di dibattimenti svoltisi a Roma, ha dato sabato 17 gennaio due annunci contemporanei. 1) La solenne sentenza di colpevolezza nei confronti dei governanti e delle istituzioni ufficiali e private dell'establishment militare, economico, finanziario, propagandistico degli Stati Uniti d'America e contro le dittature militari o civili dei seguenti Stati latino-americani: Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Guatemala, Haiti, Nicaragua, Paraguay, Repubblica Dominicana, Uruguay. 2) La costituzione di una Fondazione per l'affermazione dei diritti dei popoli e la loro liberazione e di una Lega per il coordinamento delle azioni antimperialiste a livello internazionale. Quello che ha rappresentato e costruito il « Russell » nelle sue tre sessioni dedicate all'America Latina, e in precedenza quanto era stato fatto dal Primo Tribunale che aveva indagato sui crimini Usa nel Vietnam, restano non tanto « affidati alla storia » (non si tratta di simili compiacimenti), quanto utili al mantenimento e all'uso di legami effettivi su cui l'iniziativa antimperialista potrà basarsi.

In realtà il dato primo dell'azione è la conoscenza. Per dirla con Basso, se dopo la seconda guerra mondiale molti, perfino in Germania, poterono dire dei crimini nazisti « io non sapevo », ora nessuno può più ignorare la specie, il modo e la dimensione dei delitti che l'imperialismo fa compiere, quando non compie direttamente, dovunque. Nei momenti in cui il Tribunale ha accertato dati e situazioni, la propaganda e l'agitazione, pur sacrosante contro l'imperialismo, sono restate fuori delle sale di udienza e della Giuria. Non solo: ma se per i fatti « di superficie » della repressione (eccidi, torture, condizione di illegalità di organizzazioni democratiche) poteva bastare la testimonianza generica delle vittime, per altri aspetti non direttamente evidenziabili (per esempio l'attività e i fini perseguiti dalle multinazionali; o dalle organizzazioni cosiddette culturali, religiose e assistenziali degli USA: come le Fondazioni, le Chiese, i sindacati gialli, i Peace-Corps) ci si doveva avvalere, e lo si è fatto, di personalità di sicura competenza, di capacità di analisi. Alcuni degli studi prodotti da personalità del genere sono degni di figurare non

Brasile. - Una operazione della polizia di San Paolo
Il tribunale Russel II ha concluso i suoi lavori a Roma; il suo merito principale è stato quello di passare dalle denunce alla identificazione di nuove vie di lotta contro i regimi latino-americani

Paola Agosti

soltanto nella storia dell'orrore e dell'abiezione economica e culturale che costituiscono la fisiologia, non la patologia, dell'imperialismo; ma nelle biblioteche di economia politica del mondo intero. Si può citare lo studio del giurista americano Ira Lowe sul ruolo delle Multinazionali nella programmazione dei golpes in America Latina e nel mantenimento al potere dei regimi di terrore in quasi tutto il sub-continente. Altre analisi sono state di analogo rigore e compiutezza: per esempio quella, sempre sulle Multinazionali, del professor Richard Falk, dell'Università di Princeton, e della signora Bonnie Mass, sulle Fondazioni statunitensi che operano in America Latina. L'aggressione imperialista nel campo giuridico e culturale è stata documentata in lavori che segnano un marcato contributo italiano: del magistrato Salvatore Senese e del professore di Scienze sociali Alberto Martinelli. Queste citazioni sono ovviamente indicative di un quadro di contributi tanto vasto e qualificato che è impossibile darne conto nel dettaglio.

La domanda relativa alle prospettive della Fondazione e della Lega, della cui costituzione ha dato annuncio Lelio Basso, trova già una prima risposta nell'adesione molto calorosa che è stata annunciata non soltanto da parte delle personalità e dei movimenti di liberazione dell'America Latina, che sono stati protagonisti della terza sessione del « Russell n. 2 », ma anche dei leader dei fronti e movimenti di altre aree geografiche dove la presa imperialista e la violazione dei diritti dell'uomo sono altrettanto sistematiche. È apparso evidente che se il lavoro per l'area latino-americana è destinato a continuare e anzi a incrementarsi, date le condizioni oggettive esistenti in questa regione per sviluppare efficaci azioni antimperialiste, di estrema attualità diventa ormai anche la ricerca di una mobilitazione dell'opinione pubblica su situazioni come quella di diverse aree africane, asiatiche e mediorientali. Si pensa immediatamente almeno a tre « punti » di maggiore brutalità della repressione: l'Africa australe con le punte della Rhodesia e del Sud Africa; l'Impero dello Scià fenomeno emblematico di terrorismo in funzione degli interessi imperialisti e delle multinazionali; l'Indonesia dove un massacro di proporzioni spaventose, che dura tuttora, per quanto già noto all'opinione pubblica sembra dimenticato come fosse sboccato in una situazione considerata ineluttabile. I leader dei « Russell » resteranno probabilmente legati anche alle nuove istituzioni; è quanto lascia supporre, senza trionfalismi o facili ottimismi, che il lavoro sarà ancora una volta portato avanti con serietà in ogni settore. In più, rispetto alla primitiva idea da cui nacquero i Tribunali Russell, oggi c'è almeno una maggiore sensibilità dell'opinione pubblica, specialmente dopo che ci si è accorti che USA, multinazionali e CIA colpiscono non solo il Terzo Mondo ma anche gli alleati tradizionali di Washington.

M.G. ■

Imperialismo culturale in America latina

di Alessandro Coletti

● America Latina sotto inchiesta. Dove persecuzioni e torture sono gli strumenti più appariscenti ed atroci della repressione antidemocratica. Ma dove al tempo stesso la razionalizzazione dell'oppressione incalza. Numerose relazioni l'hanno sottolineato all'ultima sessione del Tribunale Russell II, evidenziando come in tutto quel continente vada imponendosi, a supporto delle dittature militari, un condizionamento culturale destinato all'indolore e perciò più efficiente, asservimento di massa alle esigenze imperialistiche degli Stati Uniti. Una forma di colonizzazione indiretta, oggi rivolta soprattutto a facilitare l'espansione politico-commerciale delle multinazionali che hanno ormai assunto la funzione di nuovi agenti del potere culturale dell'« impero ». Non a caso multinazionali quali la ITT e la Xerox tendono anche al monopolio dell'industria culturale, mentre non poche società finanziarie, con interessi nel petrolio e nello zucchero, hanno rilevato gran parte

Paola Agosti

dell'industria cinematografica di Hollywood, per crearsi dipartimenti destinati alla produzione di « cultura ».

Manipolando la cultura di massa gli USA creano modelli adottati e imitati dalla maggior parte dei paesi, non solo nordamericani. Nel 1975 hanno lanciato un programma di istruzione di base, via satellite, per l'intera India; quest'anno sarà la volta del Brasile, poi verrà il turno dell'Iran e dell'Indonesia.

L'acuirsi dell'offensiva ideologica statunitense ai danni dell'America Latina procede in particolare sotto forma di « programmi culturali » e fondazioni scientifiche. In tal modo, ci specifica in un colloquio il sociologo francese Armand Mattelart, autore della più interessante relazione presentata sull'argomento al Russell II, viene plasmata una cultura di massa idonea ad assorbire le culture locali gestite dalle classi dominanti nei differenti paesi. Una « conquista spirituale » che ribadisce la dipendenza di quelle borghesie nazionali dagli Stati Uniti; una sistematica disintegrazione dell'autonomia culturale per un miglior controllo e sfruttamento del continente latino-americano.

Per attuare questo processo gli Stati Uniti si giovano di un gigantesco apparato di università fondazioni enti, che hanno elaborato ed elaborano in crescendo i loro progetti di « ricerca culturale ». I programmi sono soprattutto indirizzati alle università sudamericane, che dipendono quasi totalmente dalla assistenza finanziaria USA. Un programma che data dal 1940, con la creazione dell'*Office of the coordinator of International American Affairs,* voluto da Rockefeller in seguito alla nazionalizzazione delle compagnie petrolifere statunitensi in Messico. Seguirono il *Joint Committe of Latin american Studies of the american council of learned Societies* (ACLS) e il *Social science research council* (SSRC). Le fondazioni sono tra i più efficaci strumenti dell'imperialismo culturale in America latina. Il prof. Romano Mastromattei, che ha tenuto una relazione sul tema, ci indica ad esemplificazione il caso del Brasile, al cui governo la Ford Foundation ha versato quasi nove milioni di dollari per il finanziamento dei suoi centri di ricerca privati. La Rockefeller Fondation indirizza invece il suo maggior sforzo finanziario verso l'università del Valle in Colombia.

Non è certo un mistero che da molto tempo le fondazioni agiscono anche come canali e sostegno degli istituti di controinsurrezione e di informazione militare. Ad esempio la *Randx Corporation* (fondazione Ford) e il *Brooking Institute* (fondazione Rockefeller) hanno creato centri di studi sulle relazioni Usa-Cuba dopo la vittoria castrista. Inoltre la *Hoover Institute on War and Peace* (fondazione Ford) fornisce alla Cia informazioni sui movimenti rivoluzionari e sociali, particolarmente comunisti; e la fondazione *Kaplan,* creata dalla stessa Cia, ebbe un diretto ruolo antidemocratico nei fatti della repubblica dominicana.

Se non è stato possibile stabilire tutti gli effettivi contatti tra le grandi fondazioni e i vari enti di spionaggio o di ricerca militare statunitensi, il Tribunale Russell ha però elencato i nomi di alcuni personaggi chiave: Mc George Bundy, attuale presidente della Ford Foundation, responsabile del *National Security Council,* il massimo organo di coordinamento dello spionaggio; Steven Bechetl, direttore generale della *Bechtel Construction Corporation,* direttore del *Morgan Guaranty Trust* e della *Bechtel-Mc Cone Corporation,* di cui era presidente Mc Cone, già direttore della Cia; Benson e Henry Ford, vicepresdente e presidente del consiglio di amministrazione della *Ford Motor Company* che ha fortissimi interessi nell'America Latina. ■

Un golpe lubrificato col petrolio

di Chiara Sottocorona

● Stretto tra la morsa del subimperialismo brasiliano e dell'imperialismo USA, l'Ecuador ha subito l'11 gennaio scorso un nuovo colpo di stato. È già il terzo dal 1970 ad oggi. Spodestando il generale Guillermo Rodriguez Lara — che governava il paese dal febbraio '72 — si è insediata al potere una giunta militare composta dai comandanti delle tre armi, riuniti nel « Consiglio Supremo dello Stato ».

Dopo il fallimento del precedente tentativo di golpe (1° settembre '75) capeggiato dal generale Raúl Gonzáles Alvear, decorato da Pinochet, e nel quale era implicato l'ambasciatore cileno che dovette in seguito abbandonare il suo incarico a Quito, i tre comandanti dichiaravano: « Interpretando il sentimento unanime delle forze terrestri, delle forze navali, delle forze aeree, esprimiamo il nostro irriducibile appoggio al Governo presieduto dal generale Guillermo Rodriguez Lara ».

Quali interessi li hanno spinti allora a tradire le proprie parole? Il regime precedente era insidiato da tempo. « La caduta di Rodriguez Lara è imminente », si leggeva in un lungo documento diffuso all'interno delle forze armate già nel '74 probabilmente per opera della CIA.

L'accusa contro il capo di stato, tutt'altro che originale, era quella di aver consegnato il paese al Partito comunista e all'Unione Sovietica. In realtà, l'ex dittatore, lungi dall'essere un uomo di sinistra e comunque privo di qualsiasi appoggio popolare, era mal visto da Washington soprattutto per la sua politica petrolifera, per l'apertura verso il Perú e i paesi del Terzo Mondo, per certi atteggiamenti, o pretese, di indipendenza nei confronti degli Stati Uniti. Non sarebbe del tutto esatto definirlo un progressista, ma non era neanche il solito « gorilla ».

Certo, in un Paese che possiede il 20% di tutto il petrolio dell'America Latina, la cui produzione ed esportazione è direttamente controllata dai monopoli associati Texaco-Gulf (senza considerare poi la fitta rete di interessi che hanno in questo settore un gran numero di imprese americane e multinazionali) il solo fatto di intraprendere una politica di « sganciamento », con qualche tentativo di autonomia e ricerca di nuovi mercati, è considerato per lo meno un crimine dal Dipartimento di stato nordamericano.

Fino a qualche anno fa l'Ecuador era conosciuto come primo produttore mondiale di banane, la cui esportazione è da sempre controllata dalle United Fruit e Standard Fruit. Ma è proprio negli ultimi tre anni che il petrolio è diventato la prima risorsa del paese. Se nel '73, utilizzando solo la decima parte dei pozzi disponibili, la produzione è stata di 10.620.000 tonnellate, si può prevedere che l'Ecuador diverrà presto uno dei maggiori produttori di greggio. Date queste prospettive, non potevano essere ben digerite dall'imperialismo le misure adottate dal precedente governo: nazionalizzazione senza indennizzo dell'impresa americana Minas y Petroleos; creazione della CEPE, Corporazione Statale Petrolifera; l'adesione all'OPEP ed infine la partecipazione dello Stato in una misura del 25% agli attivi del monopolio associato Texaco-Gulf, anziché del 16% come era stato precedentemente fissato.

Ma non queste le sole risorse che attirano gli interventi del Grande Capitale. Si trovano in Ecuador ingenti quantità di uranio, ferro, diamanti e tungsteno.

« Ecco l'enorme contraddizione: un paese molto ricco per un popolo affamato, scalzo, analfabeta e ammalato », ha dettto Jaime Galarza, noto saggista e poeta ecuatoriano. Infatti, solo il 7% della popolazione si appropria del 54% del reddito nazionale, e il controllo tanto dell'industria quanto del commercio è esercitato da monopoli americani come la First National City Bank, la Ruber Co., l'American Bank di Rockefeller, ecc. È in questo contesto che si inserisce la Giunta militare, il cui personaggio centrale, generale Guillermo Duán Arcentales, ha come consigliere l'agente della CIA, Jorge Arellano Gallegos (citato nel noto libro di Philip Agee).

Dalla banana al petrolio: il popolo equatoriano, come tante altre excolonie, continua ad essere vittima delle proprie ricchezze. ■

La guerra fredda esportata in Africa

di Giampaolo Calchi Novati

Oltre dieci anni di unità più o meno fittizia. Sull'Angola, sulla guerra aperta fra i movimenti di liberazione e soprattutto sugli aiuti internazionali di cui quegli stessi movimenti godono, l'Africa — e per essa l'OUA — si è divisa. Da una parte si è trattato di una chiarificazione, perché lo schiaramento di Addis Abeba rispecchia più fedelmente la realtà, ma dall'altra parte l'« impasse » del vertice straordinario sull'Angola è destinata a favorire una divaricazione che rischia di isolare sempre di più il gruppo di governi che cerca, fra molte deviazioni e difficoltà, di dare un senso all'idea della « rivoluzione africana ».

La lezione dell'Angola è che la sovrapposizione della guerra fredda all'Africa è un fatto compiuto. Può apparire una contraddizione, visto che ufficialmente la guerra fredda non esiste più, nell'era della cooperazione e della distensione. Ma la distensione nella versione americana comportava l'assorbimento di diritto dell'Africa nella sfera d'influenza occidentale, lasciando al più all'URSS la gestione di pochi esperimenti « socialisti » di dubbia stabilità e di ancora più dubbia ortodossia (Guinea, Congo-Brazzaville, Somalia). L'impennata di Mosca, che dopo aver sostenuto per anni la guerra di liberazione del MPLA ha ritenuto di dover insistere nell'ora decisiva dell'indipendenza, ha rivelato che o la distensione trova formule più equilibrate per sovraintendere al processo di emancipazione e di sviluppo del Terzo Mondo ovvero le grandi potenze sono costrette nelle « aree grige » a proseguire la tecnica del confronto.

La guerra di liberazione in Angola dura dal 1961. In tutto questo tempo il MPLA è stato armato, finanziato e appoggiato politicamente dall'URSS e da poche altre fonti (paesi minori dell'Est, forze socialiste dell'Europa settentrionale, piccoli gruppi d'opinione di ispirazione cristiana). Gli Stati Uniti e gli altri governi occidentali, chi scopertamente chi in modo più discreto, hanno combattuto la guerra dalla parte del Portogallo fascista.

Può sembrare una notazione moralistica, ma in essa c'è un significato politico. Se gli Stati Uniti riconoscono oggi che la causa dell'autodeterminazione del popolo angolano è la causa giusta, allora è inevitabile riconoscere all'URSS un diritto di priorità, essendo anche merito suo se quella causa si è affermata. Malgrado tutto. in politica può non essere così facile cambiare improvvisamente di campo (sia pure per tendere agli stessi obiettivi: in questo caso il mantenimento dell'Angola nel sistema capitalistico mondiale, con un rapporto neocoloniale essendo fallito quello coloniale diretto).

Ma gli Stati Uniti speravano che l'intervento sovietico suonasse alla sensibilità degli africani più pericoloso ora che è diretto a un governo e non a un movimento di liberazione. La retorica della lotta per l'indipendenza ha indotto in passato anche i governi conservatori a tollerare gli aiuti dell'Unione Sovietica: ma era azzardato pensare che una volta di più l'URSS lasciasse ad altri i vantaggi di un'operazione di cui nei fatti ha pagato in buona parte le spese (e non solo in termini materiali). L'inatteso recupero di influenza anche là dove la « rivoluzione » poteva evolvere verso centri antagonistici o competitivi (Cuba, Vietnam) deve aver persuaso l'URSS, Breznev o i gruppi che si preparano alla « successione » con una attenzione maggiore per l'« ideologia » (un veicolo di legittimazione in assenza di altre forme di consenso verificabile), che in Angola ci fossero le condizioni per battersi. Basta la coincidenza fra gli interessi di potenza dell'Unione Sovietica e la spinta anticoloniale di un movimento quasi vittorioso per gridare alla « penetrazione »? È una versione che si può accettare solo partendo dalla premessa che l'egemonia globale degli Stati Uniti è la filigrana delle relazioni internazionali.

Alla vigilia del vertice di Addis Abeba, comunque, gli Stati Uniti hanno fatto presente ai governi africani amici le conseguenze di un riconoscimento dell'Angola del MPLA, con il suo corredo: programma rivoluzionario e alleanze. Le pressioni — interpretate all'OUA soprattutto dal Senegal, dal Kenya e dallo Zambia (chi aveva pensato che l'influenza francese o britannica in Africa fosse in qualche modo un limite alle ingerenze americane deve riconoscere di essersi sbagliato) — sono servite a bloccare la mozione a favore di Neto. Ma i nemici dell'Angola del MPLA non avevano vere alternative: nessuno ha osato avallare come rappresentanti dell'Angola il FNLA e L'UNITA. La politica anti-MPLA si direbbe senza prospettive, ma non è una garanzia contro possibili soprassalti, anche molto pericolosi: lo Zaire, ad esempio, può accusare le forze del MPLA di « invasione » e « trasformare la natura stessa del conflitto, con effetti a catena.

Ai governi e alle tesi pro-occidentali avrebbe nuociuto secondo alcuni la presenza dietro il FNLA e l'UNITA del Sud Africa. Ma il Sud Africa non è l'elemento portante del sistema che dovrebbe contenere la « rivoluzione » in Africa? La chiarificazione implicita nell'esito del vertice di Addis Abeba dovrebbe spingersi fino a far cadere gli ultimi veli sui rapporti fra il Sud Africa e i governi africani « moderati »: una rivista sudafricana, in-

tanto, ha pubblicato. documento inedito, la foto dell'incontro, mesi fa, fra Vorster e Houphouët-Boigny, presidente della Costa d'Avorio. L'*apartheid* è una dottrina aberrante, offensiva per i negri, ma la logica di classe potrebbe dimostrarsi più forte e vincolante della solidarietà di razza. La razza, dopo tutto, non è un concetto scientifico. I bianchi del Sud Africa potrebbero persino essere tanto audaci da promuovere un'élite negra a mediatrice dello sfruttamento delle masse africane: possibilità tanto più verosimile quanto più il « dialogo » con i governi dell'Africa indipendente (il che significa esportazione di capitali, nuovi mercati, instaurazione di un rapporto di dipendenza di tipo sudamericano, ecc.) andrà avanti.

L'Africa era riuscita — apparentemente — a non farsi coinvolgere dalla guerra fredda all'epoca dei blocchi e dei patti militari. Ma solo perché era sottinteso che, dipendente o indipendente, fosse destinata a restare un « retroterra coloniale ». La funzione dell'Africa diventa più manifesta nel momento dell'espansione del subimperialismo. Gli Stati Uniti avevano contato di agganciare l'Angola allo Zaire come polo di grandi potenzialità: il corrispondente africano del Brasile. La resistenza del MPLA ha impedito che l'operazione riuscisse subito. Gli Stati Uniti sono stati costretti a ricorrere all'aiuto esplicito del Sud Africa: non si può tuttavia parlare di « mossa falsa » perché la posizione del Sud Africa rispetto alla strategia del mondo occidentale era chiara fin da prima. Il Sud Africa può solo accrescere la sua impazienza e pretendere di essere trattato alla pari da alleati a cui rende tanti servizi.

Questo scontro non sarà indolore per l'Africa. L'Asia è già passata per simile esperienze. L'Africa affronta la scadenza senza avere forze sociali e quadri collaudati. La « destabilizzazione » ha più possibilità di successo, proprio perché anche i tentativi più radicali di trasformazione sono più spesso prodotto dell'intuizione di un capo o di un gruppo di militari che non il frutto di una determinata maturazione delle forze sociali. In fondo, un rischio nella situazione angolana potrebbe essere anche questo: credere che la presenza dei sovietici o dei compagni cubani sia già una soluzione per i problemi della costruzione dello Stato anticoloniale (e non solo postcoloniale) che è nel programma del Movimento popolare per la liberazione dell'Angola.

G.C.N. ■

angola

Superpotenze a confronto

di Maurizio Salvi

● Il coinvolgimento delle due superpotenze nella guerra civile angolana ha significato una classificazione schematica dei rapporti di forze nel paese, grazie alla quale il Mpla si è trovato ad essere, per l'opinione pubblica mondiale, il movimento di liberazione « filosovietico » che si oppone all'Unita (Unione nazionale per la liberazione totale dell'Angola) ed al Fnla (Fronte nazionale di liberazione dell'Angola) « filoamericani ». Anche molti fra coloro che non hanno avuto dubbi nel caso del Mozambico o della Guinea Bissau, riconoscendo nel Frelimo e nel Paigc i legittimi rappresentanti dei popoli mozambicano e guineiano, si sono trovati in imbarazzo nel sostenere il Mpla che pure per 15 anni si è impegnato nella lotta di liberazione dell'Angola dalla dominazione portoghese. L'estrema ricchezza del territorio in questione è stato notoriamente l'elemento aggravante del problema inducendo i paladini dei grandi monpoli internazionali a fare di tutto per non essere esclusi dalla fruizione delle risorse minerarie angolane. Così i tentativi di assassinio del presidente del Mpla Neto, così la defezione di Daniel Chipenda passato al servizio del Fnla, così lo sviluppo militare incredibilmente rapido di questo movimento e di quello di Jonas Savimbi, così infine l'intervento diretto del Sudafrica che nella circostanza si è dovuto incaricare di svolgere il ruolo che nel Vietnam fu svolto — con i risultati che tutti conoscono — dall'esercito statunitense. Proprio dall'intervento diretto di Vorster in Angola è possibile desumere il nuovo ruolo che a questo paese è stato attribuito dal Pentagono. È certo infatti che il regime di Pretoria non si sarebbe lasciato andare ad una operazione militare in Angola se questa non fosse stata il prodotto di un accordo fra il Sudafrica e gli Stati Uniti che soli possono aver convinto il regime di Pretoria a muoversi in maniera tale da contraddire lo sviluppo della strategia propria di dialogo con l'Africa nera.

Gli Usa sono oggi più che mai convinti che il futuro di un regime non-marxista in Angola risiede più nelle possibilità militari e nell'abilità diplomatica di Pretoria che non nell'effettiva incidenza dei due movimenti che fino ad oggi hanno combattuto il Mpla e che sembrano nettamente in perdita di velocità, senza sostegno materiale e soprattutto senza consenso popolare sul territorio angolano. Puntando tutto, anche dal punto di vista strategico, sul Sudafrica, gli Stati Uniti mostrano di voler partecipare anche all'evoluzione di questo paese verso una « democrazia » che sanzioni almeno la fine del sistema di apartheid nei confronti degli africani, cinque volte più numerosi dei bianchi. Sul territorio angolano v'è anche un problema costituito dall'Unione Sovietica, che si pone oggi in maniera diversa per l'Angola di quanto fece nel caso del Mozambico e della Guinea Bissau. Le manovre diplomatiche di questo paese in Angola significano, per esprimerlo in termini brutali, la speranza di Mosca di potersi affermare in una regione strategica fondamentale dell'Africa, ai confini appunto con il regime di Pretoria.

Per raggiungere questo obiettivo, tuttavia, i sovietici hanno bisogno che il Mpla assuma il controllo totale dell'Angola proprio nel momento in cui maggiore è il loro intervento d'appoggio al movimento di Neto. ■

libano

Chi vuole internazionalizzare il conflitto

di Vittorio Vimercati

● La strada verso la disintegrazione totale del Libano non può avere ancora molte svolte. Lo scontro aperto fra le comunità, la paralisi dell'apparato dello Stato, il collasso economico: alla fine anche le dimissioni del governo Karame. Combattuta senza vere prospettive, perché non sono esplicite le motivazioni delle varie parti e perché in fondo le diverse soluzioni sono tutte improponibili, la guerra civile finisce per apparire una specie di punto di coagulo delle contraddizioni non tanto del Libano, che delle contraddizioni si è sempre alimentato per vivere anziché per morirne, quanto del Medio Oriente. E di quelle contraddizioni ci sono dei governi che hanno la responsabilità diretta.

La guerra in corso nel Libano ha un precedente. Nel 1958, quando il mondo arabo era diviso rigidamente in due blocchi, quello « nasseriano » e quello « pro-occidentale », gli equilibri un po' artificiosi di questo paese erano saltati: l'intervento americano impedì il peggio, che nella fattispecie, per gli interessi delle forze dominanti, era il riflusso del Libano nell'orbita dell'Egitto. Fin dal 1945, nel grande disegno del Medio Oriente, il Libano aveva avuto assegnato il compito di fungere da « cuscinetto » fra mondo arabo e mondo occidentale. Né gli Stati Uniti, protettori occulti, né Israele, beneficiario di fatto, potevano accettare un'evoluzione radicale.

Nel 1976 il quadro non riproduce esattamente gli scontri di allora. Nasser è morto e il nasserismo, inteso come espressione dell'arabismo intransigente ma senza precisi connotati di classe, ha perso ogni attrazione da quando Sadat ha liquidato un'eredità e una politica, cercando un po' di respiro nell'assistenza degli Stati Uniti e nella solidarietà della borghesia. Il nodo della crisi è ormai il movimento palestinese, che nel Libano ha trovato il

suo ultimo « santuario ». Quanto più la sinistra, per molti aspetti coincidente con le forze politiche e sociali musulmane, si sforza di caratterizzare il conflitto in termini di riassetto del quadro politico interno per rispettare meglio i rapporti fra le comunità e le classi, tanto più la destra maronita (rappresentata ovunque ai vertici: il presidente della Repubblica, il capo dell'esercito, il presidente della Banca nazionale) porta in primo piano l'elemento palestinese, nella speranza, non infondata, di allargare la base del consenso grazie al sentimento del nazionalismo, minacciato dall'OLP, Stato nello Stato. Il vero precedente rischia di divenire così il « settembre nero » di Amman: come nel 1970 la posta è la distruzione della resistenza palestinese. Nonostante i moniti della Siria, gli arabi esitano di fronte al passo estremo dell'intervento e Israele utilizza il deterrente del contro-intervento: o la guerra civile o la sparizione del Libano, allo stesso modo del dilemma di cinque anni fa, con la sopravvivenza del regno di Hussein in cambio della liquidazione di Al-Fatah.

La mancanza di un contenzioso definibile sul piano politico è un'aggravante, non un'attenuante. La riforma del quadro costituzionale, in genere, e in tutti gli Stati del mondo, non è un *casus belli*: ma in Libano nasconde altri obiettivi. Più che negli altri paesi arabi, la resistenza palestinese aveva trovato in Libano appoggio ideologico in uno schieramento che del fenomeno Israele aveva dato le valutazioni più serie, ma anche più pericolose (per Israele), perché prive di ogni fanatismo metapolitico. Anche se è impossibile attribuire con sicurezza il precipitare della situazione al calcolo di questa o quella potenza, è chiaro che il Libano offriva il *test* di maggiore sensibilità per lo stato di preguerra in cui vive il Medio Oriente. L'Egitto e la Siria sono al limite della pace separata, la Giordania difende il salvabile (il trono del re): il « fronte » si è spostato sul Libano, l'ultimo paravento fra l'altro per Israele prima di dover affrontare, senza altre meditazioni, il movimento palestinese. Anche nella guerra, Israele non vuole « riconoscere » il vero interlocutore da cui dipende in ultima analisi la soluzione del conflitto mediorientale.

L'ultima tregua era stata raggiunta sulla base di un « pacchetto » che prevedeva, oltre all'impegno di rivedere l'attuale sistema di potere per tener conto della maggioranza numerica dei musulmani, una sanatoria per la presenza, politica e militare, dell'OLP. Condizioni inaccettabili per la destra maronita come per l'estrema sinistra musulmana. Da qui la ripresa dei combattimenti e le dimissioni di Karame. Intanto all'ONU si è discusso per giorni interi sulla qualificazione da dare ai diritti del popolo palestinese: con quali conseguenze per l'ipotetica pacificazione del Libano è facile immaginare.

V.V. ■

I nuovi equilibri di potere in Cina

di Luciano Vasconi

Non è vero che la scomparsa di Ciu En-lai, essendo prevista da tempo, non ha creato problemi al gruppo dirigente cinese. Già la scelta di Teng Hsiao-ping a vice primo ministro durante la malattia di Ciu era una scelta di emergenza, dettata dalla scarsa selezione di nuovi dirigenti capaci di succedere ai capi storici della rivoluzione. Non dimentichiamo che la riabilitazione di Teng era stata contrastata duramente dall'ala del partito comunista cinese che aveva accolto con riserve — e con polemiche pubbliche — il « rovesciamento dei verdetti » della rivoluzione culturale. Teng Hsiao-ping, se non era stato espulso dal partito come Liu Sciao-ci, ne era stato sospeso sotto l'accusa di essere « il Krusciov numero due » della Cina; la sua autocritica, mai resa pubblica, era stata considerata insufficiente da un buon numero di militanti e di dirigenti di alto livello del partito; la sua assunzione dei poteri governativi era quindi condizionata a un delicato equilibrio di vertice che aveva senso nella misura in cui Ciu En-lai garantiva, in qualità di primo ministro titolare, sia la fedeltà del proprio vice sia la tolleranza dell'ala radicale del partito, rappresentata nel vertice del PC cinese da Ciang Ciun-ciao (il secondo vice premier), da Wang Hung-wen, da Yao Wen-yuan e dalla signora Ciang Cing (moglie di Mao), questi ultimi tre rimasti a lavorare nell'organizzazione di partito come supervisori dell'attività di governo (per diritto dato al partito dalla nuova Costituzione del gennaio 1975). Questo delicatissimo e provvisorio equilibrio, lo si ammetta o no, è saltato con la morte di Ciu En-lai.

In attesa di sapere quali sono i nuovi equilibri di potere in Cina, non prenderei per oro colato quanto scriveva Han Suyin (la scrittrice biografa di Mao) sulla perfetta « stabilità » del gruppo dirigente di Pe-

chino. Intendiamoci: una stabilità apparente è nell'interesse dei cinesi e si cercherà di dimostrarla, soprattutto ai fini esterni, ma ciò non vorrà dire che le intese raggiunte in questa fase di transizione siano definitive. E, salvo inopportuni immediati confronti fra le diverse ali del partito, si dovranno considerare garanti di un compromesso temporaneo uomini come Ciang Ciun-ciao e Wang Hung-wen. Perché questi e non altri? Per il semplice motivo che sia Ciang sia Wang ebbero, nel corso della rivoluzione culturale, una posizione mediana rispetto ad altri come Yao e la signora Ciang Cing, più vicini alle posizioni radicali di Lin Piao e di Cen Po-ta. Voglio dire che se spesso si parla del « gruppo di Shanghai » come dell'ala radicale del partito comunista cinese, si confondono le posizioni interne allo stesso gruppo, tutt'altro che omogenee.

Rifiuto di una nuova campagna ideologica

Che cosa distingue, per esempio, Ciang Ciun-ciao e Wang Hung-wen da Yao Wen-yuan e dalla signora Ciang Cing? Senza risalire alla storia della rivoluzione culturale — quando già si manifestarono dissensi fra queste due ali del « gruppo di Shanghai » — il più recente e grosso motivo di contrasto era divenuto pubblico attraverso le polemiche dei primi mesi del 1975 attorno al tema della dittatura del proletariato. Yao Wen-yuan aveva sostenuto (sul numero di marzo di *Bandiera Rossa,* la rivista teorica del partito) che in Cina tutto doveva essere provvisorio e mutabile, anche la carta costituzionale appena varata, in quanto tutto poteva essere modificato sotto l'urto della lotta di classe (l'unica legge permanente — e « destabilizzante » direbbero gli americani — concepita dalla visione strategica di Mao); da queste basi ideologiche Yao contestava le sopravvivenze del « diritto borghese » ancora considerate legittime dal testo costituzionale (i margini di economia privata e i loro riflessi, come le otto categorie salariali ammesse in Cina). Un mese dopo, nel numero di aprile di *Bandiera Rossa,* Ciang Ciun-ciao, in indiretta ma chiara polemica con Yao, scriveva che, se era giusta la tensione morale volta a raggiungere un perfetto egualitarismo, si doveva tener conto dello stato della economia cinese, caratterizzata sì dalla prevalenza del settore socialista di proprietà, nell'industria (dove il 97 per cento degli impiegati sono statizzati e solo il 3 per cento sono sotto il controllo di cooperative), ma non nell'agricoltura (dove il 90 per cento delle terre e del macchinario sono di proprietà collettiva, ma nell'ambito delle Comuni rurali le quali conservano margini di proprietà privata, sia pure a un livello superiore di quello familiare o individuale).

Che cosa voleva dire Ciang Ciun-ciao? Lo scriveva in modo abbastanza scoperto quando aggiungeva che porre l'obiettivo di una « comunistizzazione » integrale era un rischio da non correre, dati i « disordini » che ne sarebbero potuti derivare. Più in concreto Ciang voleva dire che, a pochi anni di distanza dalla rivoluzione culturale, una nuova campagna ideologica di tipo livellatore poteva essere accettata in senso accademico, o meglio come obiettivo ideale da non scartare nella prospettiva, ma non da imporre a masse popolari che, forse, cominciavano a tirare il fiato dopo i sacrifici sopportati negli anni più duri della « seconda rivoluzione ». Scriviamo di queste cose, diceva in fondo l'uomo di Shanghai che aveva assunto responsabilità di governo, e miriamo pure al « comunismo integrale » e alla « dittatura integrale del proletariato », ma con giudizio, con gradualità.

Quanto fossero realistici tali inviti alla prudenza lo si sarebbe toccato con mano nei mesi seguenti, quando, verso l'estate 1975, scoppiavano scioperi nella zona di Hangchow e altrove, caratterizzati dalla richiesta di « riabilitare », in qualche misura, il sistema degli incentivi economici (una rivendicazione che non troverebbe del tutto ostile Teng Hsiao-ping).

Un difficile momento di transizione

In questo scontro tra « comunisti integralisti » e « comunisti pragmatici » Ciang Ciun-ciao e Wang Hung-wen, per quanto di origine radicale, hanno fatto da mediatori (Wang si era recato a Hangchow nei giorni più caldi, quando vi furono « disordini » sedati dalle truppe), mentre Yao Wen-yuan e la signora Ciang Cing non abbandonavano la polemica ideologica più intransigente. Lo scorso autunno, alla conferenza economica nazionale sull'agricoltura, per esempio, anche la signora Ciang Cing ha dato il proprio contributo alle tesi egualitarie.

Queste tensioni non significano necessariamente nuove rotture immediate tra « sinistra » e « destra » del partito, ma già creano differenze anche all'interno della « sinistra ». E la posizione mediatrice di Ciu En-lai viene gradualmente assunta da Ciang Ciun-ciao e da Wang Hung-wen. Ciò può rafforzare il loro prestigio nel partito, ma nessuno dei due ha ancora quello, del resto irraggiungibile, di Ciu En-lai, che tutti i cinesi hanno pianto anche per il suo equilibrio. La morte di Ciu En-lai, infatti, sopravviene in un momento difficile della transizione cinese, tra i soprassalti di una « restaurazione » che ha venature

i nuovi equilibri di potere in cina

burocratiche (tendenza Teng Hsiao-ping) e le controffensive di quanti vorrebbero lanciare una seconda rivoluzione culturale (tendenza Yao Wen-yuan). Mao è troppo vecchio e malato per poter controllare del tutto l'agitarsi dei propri seguaci (l'assenza di Mao durante le cerimonie funebri di Ciu En-lai parla più di qualsiasi bollettino medico), e Ciu En-lai è morto, mentre sarebbe stato utile da vivo proprio nella transizione post-maoista.

L.V. ■

rapporto tindemans

Una brutta idea dell'Europa

di Gabriele Patrizio

● I lettori dell'*Astrolabio* ricorderanno forse che in un articolo scritto prima che il Consiglio Europeo di Roma del dicembre '75 mi riferivo all'ampio rapporto sull'Unione europea formulato dal primo ministro belga Leo Tindemans e fatto finalmente pervenire, dopo lunga meditazione, ai governi degli Stati membri della CEE. La relazione di Tindemans verrà discussa dai Nove al Consiglio europeo di Lussemburgo in calendario per il marzo di quest'anno e in quella sede verranno presentate anche le osservazioni dei soci comunitari.

Da questo rapporto ci si aspettava una prova di creatività, o per lo meno qualcosa di più di un bilancio complessivo o di una grigia diagnosi dei mali d'Europa. Almeno per quello che si sa dei contenuti del documento Tindemans, non sembra proprio che il primo ministro belga si sia lasciato andare a visioni lungimiranti o a slanci di immaginazione. È vero d'altra parte che oggi la realtà europea è quella che è: un trattato internazionale fra Stati, una unione doganale imperfetta, un insieme di politiche comuni che fanno acqua, e per tutte valga la politica agricola comunitaria, fino a qualche anno fa un punto fermo della CEE (si veda la situazione delle agricolture mediterranee di cui il contenzioso italo-francese sul vino è sintomo eloquente). Non bisognerebbe però confondere il realismo e il pragmatismo con una visione verticista, conservatrice e addirittura elitaria della Comunità europea. Tindemans deve aver deluso molti europei con il suo rapporto, ma pare che le conseguenze possano essere anche più gravi.

L'aver additato come via da battere la vecchia soluzione tedesca della doppia Europa, quella centro-continentale (Germania, Francia, Benelux ecc.) che procede nell'integrazione mossa dal motore tedesco e quella mediterranea (Italia e futuri soci, Grecia, Portogallo) e insulare (Inghilterra) che deve curare le sue magagne prima di agganciarsi, apre la strada a delle grosse incognite. A questo punto anzi sarebbe il caso di domandare a Tindemans se il suo rapporto è davvero il documento di lavoro per una nuova carta della Unione europea o è invece lo statuto della disunione europea. Questo rapporto sembra dunque gettare nuove ombre sull'avvenire, anche immediato, della CEE. Già in sede di dibattito sulla relazione Tindemans al Vertice primaverile di Lussemburgo potrebbe aver luogo un duro confronto sulla questione fra paesi « abili » all'integrazione e paesi in lista di attesa. Le proposte del premier belga sembrano in grado di determinare un ulteriore scollamento all'interno della CEE e forse una frantumazione dei già scossi legami di solidarietà comunitaria.

Ma c'è un altro punto del documento che suscita anche maggiori perplessità, quello che si riferisce ai rapporti con gli Stati Uniti. Tindemans auspica infatti un nuovo abbraccio atlantico e un ringiovanimento del rapporto euro-americano che spazzi via le nubi o le brume che spesso vengono ad offuscarlo. Kissinger, se non avesse altri guai, non potrebbe fare a meno di compiacersi: l'Europa non fa più le bizze con lo zio Sam, la Francia giscardiana ha in pratica liquidato l'eredità diplomatica gollista, la Germania è una sicurezza e adesso c'è anche un Tindemans pronto a parlare di quella « Nuova carta atlantica » rimasta inespressa e che tempo fa aveva procurato tanta irritazione all'incompreso segretario di stato americano. Certo noi, come molti altri pensiamo, ci eravamo fatti un'idea un po' diversa dell'identità europea,

un'espressione in cui a quanto pare ci sta dentro proprio di tutto.

Va detto anche che la cautela di Tindemans nel definire una possibile unità europea sta al di qua di ciò che oggi pensano gli stessi americani. Washington non è più così ostile, come qualche tempo fa durante il periodo di forte attrito con gli europei, all'idea sopranazionale. Sopranazionalità significa ora per gli USA soprattutto conservazione e cioè rafforzamento di un modello politico e di assetto socio-economico che danno chiari segni di sfaldamento a livello di Stato nazionale e che si crede di poter rinvigorire in un grande spazio continentale e con super-strutture politiche. E significa ancora possibilità di sdrammatizzare situazioni nazionali in cui si profilino formule di governo aperte alla partecipazione dei partiti comunisti, vedasi il caso italiano ad esempio, oggetto di ansiosa attenzione al Dipartimento di stato. Tuttavia in questo momento anche lo schema della doppia Europa, quella « trainante » e quella « a piccola velocità », presenta aspetti che non dispiacciono agli USA, delineando un'area a forte integrazione che fungerà da punto di forza della NATO e un'area sotto osservazione in cui un paese come l'Italia può essere relegato se non si presenteranno garanzie di chiusura ai comunisti e un quadro più omogeneo con quello delle socialdemocrazie europee.

■

spagna

Parte dalla fabbrica la lotta al regime

di Renzo Foa

Fausto Giaccone

Madrid: l'avenida José Antonio, sede delle maggiori banche

Al governo da poco più di un mese, i **liberali**, presentatisi come esorcisti del franchismo e *pivots* del superamento indolore dell'assetto dittatoriale, si sono trovati improvvisamente al centro di un confronto, dall'ampiezza imprevista, con il movimento rivendicativo: sciopero nei servizi pubblici, agitazione delle categorie più importanti (edili e metallurgici), intreccio tra richieste salariali e obiettivi politici, con l'ulteriore crescita del peso dei secondi. È il primo vero test cui viene sottoposto il trio Arias Navarro, Fraga Iribarne e Areilza, nel senso non tanto della verifica delle intenzioni quanto dell'effettiva praticabilità della strada prescelta. Il primo test perché non c'era stato scontro all'indomani della morte del *caudillo*. Le premesse di una mobilitazione di massa, destinata a imporre un cambiamento sostanziale e netto, erano state allora largamente ridimensionate; o, meglio, erano parse in una luce diversa e in una prospettiva meno ampia, con limiti precisi, il primo fra tutti consistente nel non meccanico trasferimento della lotta dal posto di lavoro alla società e nella difficoltà di trasporre sul piano strettamente politico i consensi che erano andati alle forze più attive dell'opposizione, quando c'era stata la possibilità di esprimerli legalmente, come in occasione delle elezioni per i delegati sindacali. Aveva pesato negativamente in questo la divisione tra le forze di sinistra, la differenza di tattica e di strategia dei due maggiori raggruppamenti democratici, la Giunta e la Convergenza. Un ulteriore elemento di freno era costituito dall'illusione, largamente presente, che la morte di Franco avrebbe segnato il momento dello scollamento delle strutture del regime e che la posta in gioco riguardasse soprattutto la questione dell'egemonia sulla Spagna democratica (valutazione, questa, implicitamente espressa più volte dagli esponenti dell'opposizione moderata).

Proprio grazie alla forza che era loro venuta dalla mancanza di un'iniziativa democratica di massa (si è rivelato tardivo l'appello unitario della Giunta e della Convergenza; i

numerosi arresti di quei giorni hanno paralizzato il potenziale movimento), i « liberali » avevano colto l'occasione di assumere l'eredità franchista, per rendersene immediatamente negatori e giocare la carta dell'evoluzione, agevolati inoltre dalla diminuzione del potere del gruppo del *bunker*, ormai biologicamente privato del suo massimo protagonista, Franco. Per fare cosa? Fraga e Areilza, ministri rispettivamente degli interni e degli esteri, non hanno lesinato dichiarazioni e proclami per confermare il disegno politico che li accomuna e che ricalca, nelle sue linee generali, il vecchio piano « aperturista » che Arias Navarro aveva lanciato due anni fa: graduali riforme costituzionali, destinate a far maturare le condizioni di un allargamento della gestione del potere all'opposizione moderata, nel quadro di uno sviluppo politico rigidamente controllato e senza concessioni. Si tratta di un disegno che, questa volta, ha assunto maggiore credibilità, perché non pare ora contrastato da un'estrema destra seriamente ridimensionata e vanta l'appoggio e il sostegno di Juan Carlos e degli alti gradi delle Forze armate e, nello stesso tempo, la benevola comprensione, oltre che di Washington, delle due maggiori capitali europee, Bonn e Parigi.

Ma si tratta anche di un disegno che nei primi atti della sua applicazione ha mostrato caratteri profondamente contraddittori e pericolosi. Se sono state annunciate « riforme costituzionali », resta pur sempre in vigore la famigerata legge anti-terrorista.

Se Fraga può oggi farsi riconoscere di avere al suo attivo un uso meno brutale delle forze repressive, non è mancato l'intervento aperto della polizia, benché gli scopi delle cariche contro i cortei che reclamavano l'amnistia o che protestavano contro il caro-vita avessero soprattutto un intento intimidatorio, reso esplicito dallo stesso ministro quando ha parlato dei « canali appropriati » a cui attenersi per chiedere « legittimi cambiamenti ». E, se si è ridotto il numero dei processi di fronte al tribunale dell'ordine pubblico, non si può ignorare la prosecuzione degli arresti in massa di sindacalisti, avvocati, intellettuali. Poiché è proprio su questo terreno che si misura la vita politica spagnola, appare netto il divario tra le intenzioni dichiarate della « liberalizzazione » e la prassi corrente, la quale è riconducibile — quando se ne cerca una spiegazione non legata al semplicistico scorrere di ricorrente *continuismo* — all'effettivo sbocco che gli artefici del processo evoluzionista intendono dare al loro disegno. Perché questo fosse chiaro fino in fondo il ministro Areilza ha confermato, solo pochi giorni fa, che tutti saranno ammessi a partecipare alle elezioni promesse tra uno o due anni tranne i comunisti.

Non ci vuole molto a capire che la categoria degli esclusi è in realtà più ampia e che un simile discorso riguarda tanto il presente che il futuro. Dietro a esso si intravede infatti il costante intento di isolare quella parte dell'opposizione, fra cui i comunisti, che trae la sua forza proprio dal movimento rivendicativo. Il disegno non è nuovo. In passato ha fatto leva sulle divergenze storiche della sinistra spagnola e, in certe occasioni, come nei primi mesi del governo Arias, ha contribuito ad acuirle. Oggi la sua realizzazione sembra molto più difficile e questo diventa il terreno più arduo da praticare per i protagonisti dell'evoluzione del regime dal suo interno. L'approdo unitario, difficile e travagliato, della Giunta e della Convergenza poteva contenere al suo inizio importanti fattori di opportunità politica, ma nel corso degli avvenimenti la loro importanza appare essere andata decrescendo, per far emergere motivi più sostanziali di alleanza e di collegamento di istanze provenienti da differenti ceti sociali. È un passo avanti per trasformare l'iniziativa delle forze democratiche in quel movimento nazionale e pacifico cui si riferiva il primo documento comune dei due maggiori schieramenti dell'opposizione.

Da questo punto di vista, l'andamento del movimento rivendicativo e il suo approdo ad un più consolidato carattere politico, costituisce un test anche per il processo unitario democratico. L'eventualità di cedimenti su ogni terreno da parte del governo — come già hanno fatto settori del padronato — è infatti subordinata al grado di collaborazione che i partiti di ispirazione socialista, comunista e cattolica sapranno mantenere, e anche alla misura in cui certi vantaggi che singole formazioni politiche possono conseguire rispetto ad altre non si trasformino nell'accettazione di un principio discriminatorio, che è, in sostanza, l'obiettivo principale che l'attuale gruppo di potere si pone per far arretrare quella che è stata definita l'« altra Spagna ». Potrebbero giocare in questo condizionamenti internazionali, soprattutto da parte di quelle forze socialdemocratiche e dc che paiono disposte a incoraggiare l'evoluzionismo del trio Arias, Fraga, Areilza, evidentemente senza tener conto del fatto che l'unità dell'opposizione spagnola sta nascendo sulla base di un movimento reale e che incrinarla equivarrebbe non solo a indebolire l'alternativa democratica, ma anche a rafforzare i rigurgiti ,sempre possibili, di coloro che non hanno rinunciato alla continuazione del franchismo.

R.F. ■

francia

Una chiesa non integralista

di Franco Leonori

« Se il messaggio del Vangelo è un messaggio di liberazione, e se la liberazione è opera collettiva, è necessario che noi (cristiani) facciamo l'inventario delle catene che occorre spezzare ». L'affermazione è di Claude Gault, redattore-capo della rivista cattolica francese *Témoignage chrétien*. Un vasto dibattito per fare quell'inventario è già in atto in Francia per iniziativa dei vescovi. Costoro, nella loro ultima riunione generale, hanno discusso anche della critica situazione economica e sociale del paese. All'argomento hanno poi dedicato un documento bene accolto soprattutto a sinistra. In quel testo, dopo aver messo in rilievo i caratteri culturali morali spirituali, oltre a quelli economici sociali e politici della crisi, i vescovi affermavano: « Questa crisi fa emergere quello che è superato, inadeguato, nelle nostre attuali concezioni, ed invita ad un superamento di idee che *nessuno può operare singolarmente. Essa può anche costituire un appello perché, tutti insieme, costruiamo una società che sia più rispettosa dei veri bisogni dell'uomo* » (sottolineatura nostra).

Dalla coscienza dell'acutezza della crisi e della inadeguatezza di una sola forza o di alcune forze ad inventare le soluzioni necessarie, i vescovi tirano la conclusione che s'impone un « largo dibattito », al quale invitano tutti. Il compito di animare e di dare qualche coordinamento al dibattito è affidato alla commissione episcopale per i problemi sociali. Questo organismo ha diffuso nei giorni scorsi in tutto il paese una « traccia » di discussione. Presentandola, mons. Fauchet, presidente della commissione episcopale, sottolinea anch'egli che il dibattito sarà « largo », perché non escuderà nessuno, ed aggiunge che l'iniziativa non intende essere una replica alla discussione che si sta svolgendo sul piano politico, non avendo per obiettivo né di « autenticare un sistema vigente, né di propagare un modello di società ».

La « traccia » di discussione preparata dalla commissione episcopale sociale prende in considerazione quattro grandi temi: il lavoro, la distribuzione dei beni, la partecipazione e la corresponsabilità, la solidarietà tra le persone e i popoli.

I quattro argomenti vengono affrontati sulla base di alcune importanti conclusioni cui sono giunte le analisi politiche e sociologiche della sinistra, sulle quali il documento episcopale innesta alcuni fondamentali interrogativi. Sul lavoro, si dice ad esempio: « L'uomo è ridotto alla funzione di produttore. Spesso egli viene sfruttato e deriso nella sua dignità... Molti uomini e donne passano la loro vita nello svolgimento di compiti esclusivamente meccanici, che non coinvolgono minimamente le loro capacità di immaginazione, di intelligenza, di azione collettiva ». Ed ecco, su questo tema, alcune delle domande che il documento episcopale propone alla discussione. « Che pensare di una organizzazione gerarchica a tal punto che i compiti creativi sono riservati ad una strettissima minoranza? ». « La società ci fornisce il lavoro di cui abbiamo bisogno per vivere? Rispetta il diritto al lavoro o non condanna piuttosto una parte della popolazione all'inattività totale o parziale? ».

Quanto alla distribuzione dei beni nella società retta dal capitalismo, si constata: « Lo sviluppo economico che abbiamo fin qui conosciuto ha prodotto una società consumistica il cui equilibrio si regge sulla crescita costante dei consumi individuali ». Di questa società i vescovi francesi mettono in chiaro diversi limiti: l'abbondanza limitata ad una minoranza degli uomini, la degradazione dell'ambiente, il progressivo esaurimento delle risorse, la svalutazione del senso estetico, ecc. Poi viene posta una serie di interrogativi, il primo dei quali verte sulla provenienza, anzi sulla possibilità dell'abbondanza di cui godono alcuni paesi. « A ben rifletterci, dicono i vescovi francesi, questa abbondanza è ottenuta, almeno in parte, a detrimento di altri popoli, che ci forniscono, senza una sufficiente contropartita, le materie prime di cui abbiamo bisogno ».

Quanto al tema della partecipazione e della corresponsabilità, cioè del controllo, il più esteso possibile, del potere economico e politico, il documento accenna alla crescita urbana caotica e anarchica, alla concentrazione del potere nelle multinazionali, allo sviluppo incontrollato della tecnica. I vescovi indicano la necessità di sviluppare la partecipazione dal basso. Anche su questo punto ritorna il motivo di fondo del dibattito: « Non esistono soluzioni individuali per problemi di questa ampiezza. L'accesso di ogni uomo al grado di responsabilità che gli spetta passa attraverso un'*azione collettiva* (sottolineatura nel testo) ».

Il capitolo sulla solidarietà tra le persone e i popoli mette in luce, per il primo aspetto, l'emarginazione cui sono condannati, anche nelle società ricche, gli handicappati, i pensionati, gli anziani, gli immigrati; e, sul piano internazionale, dichiara la necessità di superare le discriminazioni, soprattutto commerciali, a svantaggio dei paesi poveri.

L'episcopato francese, da tempo vaccinato contro l'integralismo, riesce a dire una parola valida per tutti i suoi connazionali. Anche i vescovi italiani stanno organizzando un dibattito analogo: ma da noi v'è la DC ,e un dibattito « aperto », pensano i nostri presuli, potrebbe essere « strumentalizzato » contro il partito cattolico, già così bastonato. ■

Ritratto di un combattente per la libertà

di Bianca Ceva

Sono passati ormai quarantacinque anni da quel mattino del 30 ottobre 1930 quando un'operazione simultanea della polizia politica arrestò i più attivi membri della organizzazione antifascista Giustizia e Libertà, tutti denunciati da un agente provocatore al servizio dell'Ovra.

Non intendiamo narrare qui nei suoi particolari quell'episodio che segnò una delle tappe più importanti nella storia dell'opposizione clandestina in Italia, dai primi tempi del regime fino alla sua caduta; vorremmo soltanto rievocare l'immagine di uno degli attori di quella vicenda, che ebbe un suo momento drammatico e nello stesso tempo determinante per l'esito del processo, quando nella notte di Natale dello stesso anno in una cella del carcere romano di Regina Coeli uno dei principali imputati si tolse la vita per una sua ferma volontà di suprema coerenza.

Ormai tutto appartiene alla storia e tutto è stato ampiamente narrato e documentato, ciò nonostante crediamo giusto ritornare a rivivere per un momento quell'atmosfera nell'incontro con uno di quei protagonisti e, leggendo per la prima volta le sue parole, risentire in noi i motivi spirituali che avevano animato i migliori di quegli uomini nella loro strenua lotta contro il dispotismo per la libertà e la dignità dell'uomo.

L'occasione ci è data dalla lettura di gran parte della corrispondenza di Vincenzo Calace dal carcere e dal confino, fino ad oggi custodita gelosamente dalla famiglia, ora, invece, a disposizione degli studiosi. Questo folto gruppo di lettere che abbracciano l'intero periodo dal Novembre 1930 al Luglio 1943, dai giorni dell'arresto fino a quelli della liberazione dopo il 25 Luglio, lungo spazio nella vita di un uomo, sono un'eloquente testimonianza di quel mondo intimo di sentimenti e di pensieri che solo può dare la forza di affrontare con serena consapevolezza una delle più complesse e difficili esperienze che il destino può imporre ad un uomo.

La tendenza prevalente fra gli studiosi è oggi quella di ricercare nel documento dati di fatto concreti ed esteriorizzati che si prestino all'interpretazione più o meno intenzionale di un momento storico; si tende perciò a trascurare la storia dell'uomo per indagare quella delle azioni collettive o delle astrazioni ideologiche, senza tener conto che la storia è fatta dagli uomini singoli e che il volto che essa ci presenta scaturisce proprio dalle reazioni della coscienza morale dell'individuo, nonché dal gioco incomposto dei suoi istinti e delle sue passioni.

Di fronte a queste nostre pagine non ci stupiremmo di sentir riecheggiare l'accusa di astratto e sterile moralismo, accusa che, considerando come espressioni di una oziosa problematica le parole di coloro la cui azione coraggiosa ebbe come unica ispirazione la forza di supremi valori spirituali e come fine l'attuazione nella vita sociale dei principi in essi contenuti, tende a collocare questi testimoni nella stratosfera dei profeti inascoltati.

Il discorso vale particolarmente per i principali condannati di questo processo di Giustizia e Libertà, che, dopo la pena inflitta dalla sentenza del Tribunale Speciale, furono ad un certo momento sottoposti ad una più crudele sevizia morale, quella di essere privati di ogni possibilità di scrivere altro che una lettera periodica alla famiglia. Così quegli uomini ricchi di cultura e di fermenti ideali, ai quali, nonostante le insistenti proteste fatte alla direzione della polizia politica, vennero tolte carta e matita, furono costretti per anni ad affidare lo scambio delle loro idee alle conversazioni che tenevano fra loro durante il gorno, a differenza di altri prigionieri che poterono lasciare a noi, come è noto, preziose testimonianze scritte del loro insegnamento e del loro pensiero. Udremo così Vincenzo Calace raccontare di essere costretto ad insegnare la matematica a Francesco Fancello con la semplice parola parlata e leggeremo nelle lettere di Ernesto Rossi e di Riccardo Bauer brevi e cauti commenti nello sforzo di fermare le riflessioni scaturite dalle letture e dal tormento delle meditazioni.

Poiché, dunque, questi detenuti non possono nelle loro lettere fare aperte disquisizioni intorno a problemi sociali o ideologici o politici, si levano allora in alto là dove né censore né inquisitore possono giungere e ci confessano l'intima essenza, il movente profondo della azione, la legge che li ha guidati e che li guida ancora fra le mura di una cella. Ne esce così una pagina di vita attiva e feconda, anche se è dolore, una testimonianza che si trasforma fatalmente per noi in intima essenza di storia.

Fatta questa premessa, prima di udire parole che giungono oggi dalla lontananza del tempo, accenneremo brevemente alla vita ed alle vicende di Vincenzo Calace, uno dei combattenti di Giustizia e Libertà. Pugliese di nascita, ufficiale valoroso nella prima guerra mondiale, laureato in ingegneria, si trovò come molti dei suoi coetanei a vivere la crisi dell'immediato dopo guerra, crisi che egli superò rapidamente senza incertezze scegliendo subito quella posizione politica democratica e repubblicana, alla quale tenne fede con estrema coerenza per tutta la sua vita, dalla milizia aperta alla cospirazione, al carcere, al confino, alla fervida attività nel Partito d'Azione dopo il 1943 e successivamente nel

Partito Socialista, con una breve parentesi nella formazione di Unità Popolare accanto a Ferruccio Parri per combattere nel 1953 la legge maggioritaria.

Quando i più, cogliendo il favore delle circostanze, si affollavano a caccia di cariche vantando meriti troppo spesso discutibili, Vincenzo Calace non volle accettare se non quell'ufficio per il quale sentiva di poter essere veramente utile ed assolse con lo scrupolo della vigile onestà e della rara competenza i compiti di funzionario della Cassa del Mezzogiorno nel settore delle bonifiche, dove la sua mal tollerata, ma inflessibile severità nel controllo dei lavori e dell'impiego del pubblico denaro ne fece un esemplare di una specie assai rara di uomo e di cittadino.

Gli amici che lo incontravano negli anni del suo soggiorno romano, sentivano che la grande stagione per lui era passata, quella della prova confortata dalla speranza che l'alto prezzo del sacrificio recasse come premio un'Italia migliore; lo sguardo dolce e malinconico e la parola sommessa di Vincenzo Calace rivelavano, invece, ancora una volta il dramma dello uomo solo.

Non dobbiamo, tuttavia, pensare che egli si fosse ritirato dalla lotta sfiduciato e stanco, proseguì, invece, finché la salute glielo permise, la sua opera assidua presso la Cassa del Mezzogiorno per la realizzazione dell'Ente irrigazione di Puglia e di Basilicata e per favorire l'emigrazione in Svizzera dei disoccupati del Sud, in collaborazione con Egidio Reale, allora capo della legazione italiana a Berna. Rimase così fino all'ultimo fedele a quella sua scelta che gli aveva fatto scrivere un giorno del Luglio 1939 dal confino di Ventotene: « Mi piace vivere in stato di guerra permanente ».

Arrestato, come abbiam detto, nell'Ottobre 1930 coi suoi compagni che si chiamavano: Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Umberto Ceva, Nello Traquandi, Dino Roberto, Francesco Fancello, processato e condannato passò attraverso le case di pena di Roma, Imperia, Pallanza e Lucca; successivamente soggiornò come confinato nelle isole di Ponza e di Ventotene. Nelle sue lettere alla famiglia, così ben controllate da dar ben poco lavoro ai censori, se la nota predominante sembra riguardare la sfera degli affetti famigliari, nella realtà la costante preoccupazione del prigioniero è quella di poter affermare attraverso quelle pagine la saldezza di quei principi che reggono tutto il suo mondo interiore, sia ch'egli parli delle sue letture e dei suoi rapporti coi compagni di carcere, con i quali passa le ore del giorno, sia che esalti la sua ferma fede nei valori della vita nei suoi aspetti più vari della cultura e dell'arte, sia, infine, che, citando una pagina dell'Oriani, senta il bisogno di dipingere un quadro degli eccessi a cui può giungere quel furore incontrollato della reazione, che spesso, purtroppo, la storia conosce.

Pubblichiamo, perciò, qui una piccola scelta antologica, quella che il breve spazio ci consente ad illuminare le linee essenziali di questo ritratto di un combattente per la libertà.

Carceri giudiziarie di Roma
14 aprile 1931

... Ecco come Alfredo Oriani nella sua « Lotta Politica in Italia » (Opera omnia a cura di Benito Mussolini, con prefazione di Giovanni Gentile - Vol. I Pag. 344-345) parla della caduta della repubblica partenopea nel 1799: « Trentamila persone furono imprigionate, trecento vittime illustri tratte al patibolo, seimila repubblicani perirono tra le fila dei combattenti o tra i supplizi, settemila sospetti vennero condannati all'esilio o costretti a salvarsi con la fuga. Si bandirono fanciulli di dodici anni, furono bruciati prigionieri per le piazze, venduta la loro carne mangiata pubblicamente.

Mario Pagano il maggior filosofo, Cirillo il maggior scienziato, Vincenzo Russo il più eloquente oratore, Caracciolo il più prode ammiraglio, Ettore Carafa il più prodigioso eroe, Eleonora Pimentel la più bella sibilla della repubblica, tutti perirono giustiziati con la sublime serenità dei sognatori che nemmeno lo spavento della morte poteva destare.

Poi su questa ruina ideale s'aggravò, immonda ruina, la restaurazione borbonica ».

Leggo e medito! Medito e leggo!

Carceri di Imperia
10 settembre 1931

... io non intendo mutare bandiera proprio ora che la mia fede è messa alla prova del sacrificio! Senza iattanza e senza debolezza, tranquillamente, serenamente levo alta la bandiera della mia fede verso le ideali cime.

Ho lottato sempre onestamente e disinteressatamente; compenso ambito, la coscienza di un dovere compiuto! Se voi, mamma benedetta, mi movete rimprovero per questa mia attitudine ideale, ne sono profondamente ferito al cuore, ne sento l'anima lacerata, ma per rispetto verso me stesso non posso e non devo ripiegare un lembo solo della mia bandiera.

Reclusorio di Pallanza
24 gennaio 1932

... Non sono contento del ritardo da parte dell'editore a cercarmi e ad inviarmi i libri che vi chiesi; potete dirgli che se proprio non li trova può cercarmi delle altre pubblicazioni; può, per esempio, tro-

varmi delle opere di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Ferrari, di Carlo Pisacane, di Giandomenico Romagnosi etc. etc.

Spero che vorrete contentarmi e comprendermi. Sono in compagnia di altri detenuti politici, in generale buona gente, ma quasi tutti, operai ed intellettuali, appartenenti ad un movimento politico sociale che ha per dogma infallibile (così affermano con ingenua e candida sicumera) il materialismo storico di marxistica fattura; che tutto spiegano e tentano di spiegare al lume del bisogno materiale, dell'arida ragione economica. Questo materialismo che soffoca ogni divina scintilla della mente e del cuore, che spezza ogni slancio dell'anima e costringe lo spirito nella strettoia di un gretto egoismo, questo unilateralismo caratteristico dei sommi pensatori tedeschi (gli immensi unilaterali) è tra noi italiani, latini, merce d'importazione che riesce a commuovere le anime semplici e le menti incolte.

In questo ambiente arido tutto preso e compreso di interessi materiali, mi sento a disagio, molto a disagio ed è perciò che chiedo le opere dei nostri grandi, intelletti veramente, sinceramente universali, che ti illuminano la mente e ti scaldano il cuore; per me è un gran conforto rifugiarmi nelle pagine dei nostri maestri che onorarono davvero l'Italia e l'umana famiglia. ...

Carceri di Lucca
19 gennaio 1933

In quanto poi a mettere l'animo in pace è un'altra faccenda. E in proposito mi torna, dolce alla memoria, un verso del Tennyson:

...Eternamente
forma perfetta sta in perfetta calma.

Un verso che sviluppai in uno dei miei componimenti d'italiano una ventina di anni or sono, quando, alle soglie della giovinezza, vivevo la vita dello studente non scapestrato. Ho preso sempre molto sul serio la vita e... i poeti, i sognatori. Come deve essere giudicato buffo un uomo che in mezzo ai cannibaleschi, i mercantili urli degli appetiti materiali prende sul serio... la poesia Bah!... Riconosco il mio difetto che è poi un'inferiorità di fronte ad una società dove si mercanteggia tutto. E ripenso quel verso e... me ne beo.

Carceri giudiziarie di Roma
8 novembre 1933

...E con ciò avrei finito la mia ambasciata non avendo nulla di nuovo da dirvi, se non vi rassicurassi ancora della mia salute e del mio spirito. Già ,anche del mio spirito; a proposito di spirito me la sto spassando un mondo nelle feroci discussioni con gli amici con i quali sono in compagnia durante il giorno [Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi]; è in ballo la filosofia dello spirito puro di Croce. Che bailamme! L'universale, l'individuale, il bene, il non bene, l'essere, il momento economico e il momento etico; la tesi, l'antitesi e la sintesi; l'autorità e la libertà. il divenire, oh che bazza e che allegria! Erano tre anni che non discutevo sul serio, tranne un breve periodo nel carcere di Lucca dove si è parlato un po' di arte con Mario Vinciguerra; ma ora ne farò un'indigestione. Del resto non si fa male a nessuno ,ché, tanto « le chiacchiere non fanno pane » come dicono i sapienti praticoni del mondo.

Casa penale di Roma
5 febbraio 1934

...Già al mattino io e miei due compagni di cella studiamo la Logica di Croce. Oh, che croce!... È un battagliare continuo, perché uno è convinto crociano e l'altro ed io siamo... ognuno se stesso. Che Benedetto Croce sia una gran mente, che rappresenti e continui degnamente la tradizione del nostro pensiero meridionale, pensiero eminentemente speculativo, non lo metto in dubbio; ma mi sembra troppo freddo, troppo in contrasto con la vulcanica ed ardente natura delle nostre terre...

Casa penale di Roma
19 febbraio 1934

...Oggi non so proprio che cosa dirvi; la fantasia comincia ad essere stanca forse a cagione della vecchiaia che sto maturando in prigione. E credo che voi sappiate meglio di me che la vecchiaia non è fantasiosa, ché la fantasia ha bisogno di calore e di gioventù per creare il suo mondo e bearsene. In me comincia a prevalere il... raziocinio come giustamente osserva quell'altro « seccantissimo » e « barbosissimo » « intellettuale » (qualifiche che la gioventù spregiudicata non lesina a certi uomini vecchi e nuovi), che nel Pantheon della umana saggezza è conosciuto col nome di Giambattista Vico, la fantasia e il raziocinio si muovono nella storia dei popoli e degli individui in ragione inversa: fantastici e poetici i popoli e gli individui agli albori della vita; raziocinanti i maturi che si avviano al tramonto.

Povero Vico!... e con lui quanti altri poveri pensatori! Andate un po' a domandare alle centinaia di migliaia di robusti e vigorosi e arditi giovanotti che ogni domenica gremiscono i campi di gioco se è esistito un Giambattista Vico? Mi par di vederli fare un viso da digradarne don Abbondio: « Vico? CHI ERA COSTUI?... Forse che è stato il centravanti della squadra nazionale di calcio?... O terzino dell'Ambrosiana o portiere della Roma?... Ed altre e simili risposte vi sentirete dare ammesso che non vi capiti di peggio: per esempio di incontrare un qualche bel tipo di moderno studente universitario che

è tutto preso dalla preparazione atletica per le Olimpiadi, il quale vi farebbe capire ben lui chi è questo vecchio barbogio di Vico!...

Del resto non c'è da rammaricarsene, ché è ancora giustissimo il detto popolare che adattato al caso nostro suona press'a poco come campana di gioia per le centinaia di migliaia di asini vivi invece di un dottore morto; giustissimo: ed io ripeto moltiplicando per centinaia di migliaia uno dei fattori del proverbio, che a fortiori è centomila volte meglio avere centinaia di migliaia di asini vivi che un dottore morto.

E con questa consolazione camminiam ola nostra via, che se è fatta di spine e di dolori, fra tante amarezze e lacrime ci lascia un solo conforto che nessuna potenza umana può soffocare o portarci via, il conforto di essere e rimanere galantuomo...

Casa penale di Roma
15 novembre 1935

... Benedetta poesia! Ne tira fuori di tutti i colori! E a proposito di poesia e di poeti, stamane con gli altri compagni abbiamo letto alcuni canti dell'Inferno di nostro padre Dante. Siamo entrati anche noi in compagnia di Dante e Virgilio nell'Inferno e ci siamo trovati anche noi nel vestibolo dove sono raccolti i vili e gli ignavi:... E mi fermo, che Dante andrebbe letto, studiato, riletto e ristudiato infinite volte. Ho voluto riportare soltanto una parte del III dell'Inferno che dovrebbe costringere alla meditazione tutta la incommensurabile caterva delle « persone per bene », di quelle che pensano « ai fatti propri », che non sono né con Dio né col diavolo, « ma per sé foro », cioè furono e sono soltanto per sé, per il proprio quieto vivere, per la propria pancia e la propria tranquilla digestione, di quegli « onesti galantuomi » servizievoli, pieghevoli, ossequiosi con tutto e con tutti, purché sia salva la loro pancia e la loro quiete. Puah!...

Fama di loro il mondo es-
[ser non lassa;
Misericordia e giustizia li
[sdegna;
Non ragioniam di lor, ma
[guarda e passa.

Avete capito? Non vorrei che in questa vile caterva si imbrancasse nessuno di quanti mi sono cari. Nostro padre Dante ce ne dà l'esempio: non ha una parola, un gesto di compatimento per i vili, ma una nausea indicibile, mentre in altre parti dell'Inferno si esalta e commuove al cospetto di altri potenti peccatori; per i vili disprezzo e silenzio:

Non ragioniam di lor, ma
[guarda e passa.

E così sono grato al divino poeta che mi ha fornito il... pretesto per riempire le quattro facciate di questa letterina, chè altrimenti sarei stato molto imbarazzato, non avendo argomenti soddisfacenti da trattare.

« Già, direte voi, e della tua libertà che ne è stato? ».

Oh guarda, guarda: m'ero quasi scordato che io, a quest'ora, avrei dovuto essere libero. Niente di male; rimedio subito dicendovi... nulla. Sicuro, nulla; perché finora (sono già trascorsi diciotto giorni dalla scadenza della mia pena) nulla mi è stato comunicato...

Questo fu l'uomo, il cui volto immutato rivedremo molti anni più tardi ritratto da Filippo Caracciolo nelle pagine del suo « Diario di Napoli »:

« Sabato, 5 Febbraio 1944,
Napoli.

Riunione della Giunta esecutiva ed esame di una lettera al re preparata da Calace. La discussione viene interrotta e rinviata al pomeriggio perché il capo effettivo della Commissione Alleata di Controllo, generale Mac Farlane, ha aderito immediatamente al desideirio manifestato, ed ha fissato l'udienza per i membri della Giunta questa mattina stessa.

Calace a nome dei suoi colleghi espone i termini del mandato ricevuto dal Congresso di Bari e gli obbiettivi che essi si propongono di raggiungere.

Parla un po' stentato, ma con grande semplicità e dignità. Ci si sente fieri di avere in una simile circostanza un simile interprete ». (F. Caracciolo - 43-44 *Diario di Napoli* - Firenze - Vallecchi - pagine 123-124).

B.C. ■

Libri

Nicodemo: ovvero la parabola dell'idealismo

Arturo Paoli,

Il presente non basta a nessuno, Cittadella editrice, 1976, L. 3.000.

Diciamo subito che si tratta di un libro difficile da presentare perché reagisce a ogni sorta di catalogazione: è una chiara testimonianza di fede, ma non è né apogetico, né edificante, almeno religiosamente; è scritto in forma dialogica, ma in sostanza è il monologo lucido di un intellettuale europeo che riflette — meglio, reagisce — di fronte alla *alterità* di un giovane venezuelano; parla di politica, di lotta antimperialista, ma non concede niente all'ideologia; infine si occupa di cristianesimo e nega, praticamente, l'esistenza di uno specifico cristiano.

Di Paoli, bisognerà forse ricordare che fu allievo di Giovanni Gentile; poi, convertitosi, fu assistente dimissionario della Giac ai tempi di papa Pacelli e di Gedda. In seguito entrato nella fraternità dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld, si trasferì in America latina dove ha sposato le sorti politiche e sociali delle classi oppresse dall'Argentina, al Brasile, al Venezuela. Perché segnaliamo lo ultimo suo lavoro ai lettori laici de *L'Astrolabio?* Perché ci sembra descriva impietosamente la parabola inarrestabile della cultura occidentale; cioè la nostra.

Paolj infatti nel suo libro critica costantemente l'idealismo, inguaribile, che anima la nostra cultura. L'idealismo come pretesa farisaica tomistica ed hegeliana di precedere sempre la realtà con i propri progetti, di confidare in definitiva nei piani, nelle idee anziché sull'uomo. E questo anche se si ammanta di altruismo, di filantropia: « Tutto è pensato per il popolo, ma non dal popolo e col popolo » dalla liturgia alla ideologia, alle litico e sociale. In qualche stesse forme di impegno pomodo succede che noi non ci interessiamo ai poveri, agli emarginati, agli altri, ma alle nostre idee sui poveri, sugli altri. Ecco perché anche nei più sinceri permangono sempre varie forme di colonialismo culturale, religioso e politico, (e l'autore nel libro quasi occasionalmente non finisce di rivelarle). Per noi occidentali sono il frutto della nostra formazione idealistica.

Noi stiamo perdendo il gusto per lo stupore, per l'ammirazione. « Gesù — afferma Paoli — non è andato fra i pescatori per la stanchezza di convivere con teologi e dottori, ma per simpatia verso la gente semplice », quei semplici cui nel Vangelo sono svelati i disegni del Padre. Noi, di sicuro, non siamo nemmeno semplici. Siamo verosimilmente di fronte alla storia, di fronte alla vita come Nicodemo davanti a Gesù: come è possibile per noi rinascere? « Il super-io — scrive Paoli — si adatta a tutti i travestimenti anche i più abietti: l'importante è vivere al livello dove non si dà la vita ».

Lui, a suo modo, ha trovato una soluzione. Non ce la consiglia, ma si intuisce: ha scosso, come nel Vangelo, la polvere dei suoi calzari e ha cambiato paese. Adesso vive, da contadino, a Bojò nell'occidente venezuelano, condividendo responsabilmente e umilmente la sorte di quel popolo, pieno di fiducia nell'uomo e di ammirazione per la vita, con quello stesso atteggiamento di essere-per-gli-altri che profeticamente trentanni fa Bonhoeffer ci indicava dalle carceri naziste come unica via d'uscita per la nostra tragica impotenza.

R. Bellia

Utopia e rivoluzione messianica

Domenico Settembrini,

Socialismo e rivoluzione dopo Marx, Napoli, Guida editori, 1974, pp. 689, lire 8.500.

Settembrini ha qui raccolto, dopo averli riveduti e modificati in ampiezza, una serie di saggi pubblicati, a più riprese, in questi ultimi anni. Di inedito, il volume ospita solo un lungo capitolo su Kautsky ed il kautskismo.

Senza scendere nel dettaglio di ciascuno dei singoli articoli, quello che qui mette conto segnalare è la tesi di fondo: ciò che scorre lungo l'intera raccolta. Secondo Settembrini il moderno ideale rivoluzionario ha radici giudaico-cristiane. Esso cioè rappresenta la secolarizzazione del « Regno millenario il cui avvento i primi cristiani attendevano in connessione con il prossimo ritorno di Cristo ». In effetti, tale secolarizzazione avrebbe colmato il vuoto apertosi col tramonto della religione. Così che la proposta costruzione del Regno di Dio in terra non sarebbe altro che un tentativo di ridare equilibrio allo spirito umano. In questo quadro viene collocata l'aspirazione rivoluzionaria socialista, individuando in essa la via attraverso cui costruire l'*Utopia* terrena, la « nuova Gerusalemme ».

Come si vede, l'impostazione del discorso di Settembrini si muove all'interno di quell'interpretazione del socialismo rivoluzionario già proposta da uomini, tanto per fare dei nomi, dell'approfondimento teorico di Russell e di Schumpeter. Stando così le cose, la rivoluzione messianica può direttamente collegarsi con le *Utopie* di Tommaso Moro, di Münzer, di Campanella, dei *diggers* della prima rivoluzione inglese.

Lo scopo di Settembrini sembra essere quello connesso alla volontà di attualizzare il socialismo, di adeguarlo cioè alle mutate esigenze storiche: respingendo così ogni residua sopravvivenza di speranza palingenetica e di dogmatismo. Ovviamente, da tale approccio la figura di Eduard Bernstein esce rivalutata. Tant'è che questo viene annoverato fra gli spiriti che « hanno contribuito a tenere accesa la fiaccola della tradizione illuministica in un'epoca di irrazionalismo trionfante ».

Quella di Settembrini è un'opera ben documentata, che merita di essere letta. Essa non sembra possa venire invalidata dalla circostanza che anche uomini della chiusura ideologica del neo-liberale Ludwig von Mises abbiano individuato nella rivoluzione socialista un elemento chiliastico. Ciò che differenzia la volontà di rinnovamento da un tentativo di gettare discredito è l'analisi delle cause da cui un'ideologia viene generata. In questo senso, l'attuazione del socialismo non esclude, impone anzi come punto fermo che la secolarizzazione della religione dopo la morte di Dio non si sarebbe verificata, o sarebbe per lo meno avvenuta tramite una via diversa dall'ideale rivoluzionario, se il grande dramma dell'industrialismo e dell'accumulazione non avesse proletarizzato materialmente e moralmente generazioni di uomini.

L. Intantino

antimafia prime conclusioni

(segue da pag. 10)
escludere dalla pubblicazione troppi documenti, con una serie di eccezioni alle regole fissate in partenza, tali da eluderle in misura più che rilevante. Per i nomi (l'aspetto che ha suscitato le più vivaci riserve della stampa) mi pare ci fossero già precedenti ancora più pesanti dell'episodio odierno. Alludo senz'altro ai nomi delle sedici e più bobine delle intercettazioni famose. Nell'andirivieni tra polizia, magistratura e Commissione, uno ad uno volatilizzati. A voler dare retta a Frank Coppola (non smentito dalla magistratura) qualche cancellazione sarebbe avvenuta *a pagamento*.

Rari e incerti i nomi superstiti, qualcuno dei quali mi risulta essere ancora leggibilissimo e, se pubblicato, dovrebbe suscitare una certa sorpresa: non a caso è rimasto, in tutte queste vicende, di chiarissimo ascolto.

Certo ben altro peso avrebbe avuto una relazione approvata a gran maggioranza a tale conclusione, almeno quattri anni fa, appariva piuttosto probabile. I soli tredici voti democristiani, l'assenza del repubblicano, l'astensione dei socialisti (veramente inesplicabile in tale materia!) gettano un'ombra di sfiducia sulle conclusioni di dodici anni di lavoro.

Non per ciò ci sottrarremo a completare l'esame condotto sui documenti pubblicati negli anni scorsi e ci prepariamo a riprenderlo sulle relazioni di maggioranza e di minoranza.

S.G. ■